

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Febbraio 1898.

Num. 12.

SOMMARIO. — Castel del Monte e gli architetti francesi dell'imperatore Federico II, per Emilio Bertaux (*Dai sommari dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia*, trad. M. d'AYALA). — La chiesa di Sant'Antonio presso Rionero, con documenti (Dott. A. Cappelletto). — Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti (fine) (Emilio Bertaux). — RACCONTI, NOVELLE; BOZZETTI: La famiglia del Commendatore - racconto (A. Calenda). — Ciccillo - Bozzetto Napoletano (Eduardo Alfieri). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (Aldo). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Th. Ruyssen.

CASTEL DEL MONTE

E GLI

ARCHITETTI FRANCESI DELL'IMPERATORE FEDERICO II

PER

EMILIO BERTAUX

(Dai sommari dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia).

Il signor Bertaux si propone dimostrare che il celebre castello delle Puglie non è, come si è voluto dire sin qui, il tipo precoce e già perfetto di una imitazione dell'arte antica, sì bene un capolavoro della più pura architettura francese del secolo XIII. A sostegno di una tesi così nuova, egli presenta all'Accademia una serie di fotografie da lui fatte e un album intero di disegni, opera del signor Chaussemiche, pensionato dell'Accademia di Francia a Roma. Nell'esaminare il monumento con la scorta di quei documenti, il signor Bertaux studia successivamente la costruzione delle volte, il profilo degli archi doppi e delle ogive, la forma dei pilastri, il tracciato geometrico delle basi, delle cornici e di tutte le modanature in generale, lo stile assai caratteristico delle volute e del fogliame che adornano i capitelli; ed afferma che tutti i particolari di costruzione e di ornamenti, sino alle stesse fondazioni, rivelano a chi li esamini attentamente, la loro origine francese. In quanto alla

pianta del castello, quell'ottagono fiancheggiato in tutti i suoi angoli sporgenti da altri ottagoni, egli ne riconosce l'originalità. « Ma, dice, invece di indagare di dove gli architetti di Castel del Monte abbiano potuto prender l'idea di una pianta probabilmente unica, val meglio chiedersi di dove abbiano preso il modo di superare le difficoltà che venivano loro dalla scelta di codesta pianta ».

Le sale del castello, separate da tramezzi tracciati fra i vertici di due ottagoni concentrici prendono la forma di *trapezi* (1). Orbene, gli architetti francesi han dovuto studiare in tutto il secolo XII il modo di coprire con volte ogivali non già superficiali quadrate o rettangolari, ma trapezoidali; di fatti, questo problema si è affacciato ad essi tutte le volte che hanno innalzato in una chiesa un coro poligonale a *deambulatorium*. La maggior parte delle soluzioni da essi trovate spostavano la chiave di volta o davano agli spigoli di ogiva lunghezze disuguali; era una forma sgraziata e spiacente. La soluzione più armonica fu questa, di porre alla entrata delle cappelle absidali due colonnine corrispondenti a due pile del coro, separate tra loro dal medesimo spazio che correva fra codeste pile. Le colonnine furono unite ai pilastri mediante archi doppi, per modo che il trapezio formato sul piano della travata del deambulatorio venne a scompar-

(1) V. il piano di Castel del Monte nell'opera di Huillard-Bréholles o nell'atlante di Schulz.

tirsi in un rettangolo e due triangoli. Si poteva poggiare sul rettangolo una volta ogivale perfettamente regolare, e per compiere la copertura del trapezio; non rimaneva che porre su le superfici triangolari due volte a botte tronca. Ora, questo sistema ingegnoso, adoperato in Francia in poche chiese ben note, specie nella Sciampagna, è quello, tale e quale, di cui si è servito l'architetto di Castel del Monte. Nelle sale del castello le colonnine, che in una chiesa sarebbero state collocate all'ingresso delle cappelle absidali, diventano pilastri incastrati nel lato più grande del trapezio, di faccia agli altri due pilastri; in tal modo ciascuna sala è coperta, con lo stesso artificio di una travata di ambulatorio, da una volta di ogive sopra un piano quadrato, fra due volte a botte su piano triangolare. L'architetto di Federico II per mettere in atto il disegno di un castello ottagonale a volte ogivali non ha dovuto fare altro che riunire, contrapponendole, due metà di un ambulatorio di cattedrale francese; ed il metodo seguito nel disegnare codeste volte è così raro, anche in Francia, che si potrebbe, su questo solo dato, indicare i tipi da lui avuti in mente, i quali si trovano nella Sciampagna. Si divida nel mezzo, perpendicolarmente all'asse della chiesa, la pianta del coro poligonale della chiesa di Saint-Remi di Reims o di Notre-Dame di Châlons-sur-Marne, e si avrà la metà della pianta di Castel del Monte.

Avanti di venire a una conclusione, il signor Bertaux discute una obiezione che senza meno si porrà innanzi: che cosa diventano, nel suo sistema, le imitazioni evidenti dell'antichità le quali hanno colpito tutti i visitatori di Castel del Monte? Di queste imitazioni ei non pensa negare l'esistenza, anzi ne indica talune che mai sono state rilevate; ma ne trova di identiche nell'architettura borgognona del XII e del XIII secolo, la quale ha riprodotto non pochi motivi presi dai monumenti romani di Langres e di Autun.

La celebre porta monumentale di Castel del Monte, la quale co'suoi pilastri scannellati ed il suo frontone triangolare, si è sempre tenuta per copia di un arco di trionfo romano, offre una notevole analogia con la porta laterale di una chiesa sconosciuta di Lanciano negli Abruzzi, l'antica cattedrale di Santa Maria Maggiore cominciata nel 1227, monumento di architettura borgognona paragonabile alle chiese cistercensi di stile francese, che il signor Enlart ha segnalate nell'Italia centrale.

Castel del Monte presenta dunque particolarità le quali sembra traggano origine dalla Sciampa-

gna ed altre che paiono risalire ai tipi borgognoni. Ora, gli edifici francesi più strettamente legati col castello di Puglia si trovano, come la chiesa Notre Dame di Châlons-sur-Marne, precisamente ai confini della Sciampagna e della Borgogna.

Posto ciò, soggiunge il signor Bertaux, io rivendico altamente, quanto altri mai, per Castel del Monte il privilegio di rimanere monumento unico, senza l'uguale. Tale apparirà sopra tutto, se col pensiero lo rivestiamo della sua magnificenza, oggi rovinata, e l'evochiamo per un momento quale ce lo renderà il signor Chaussemiche coi restauri che apparecchia.

Già l'esterno era splendido: tutto di pietra calcare fina e bionda, con le macchie ardenti del portone e delle larghe finestre di breccia rossa. Tutte le sale erano rivestite di marmo; al terreno, breccia rossa intramezzata di cipollino; al primo piano, cipollino e marmo bianco. Dappertutto pavimenti di maiolica a disegni arabi, de' quali ci è serbato un frammento squisito. Intorno agli usci, nei timpani delle finestre, altri mosaici, di cui abbiamo trovato le tracce, i quali formavano allo stesso modo una decorazione geometrica di colori chiari, simile ai meravigliosi ricami di smalto che s'intrecciano su gli amboni ed i pulpiti di Palermo, di Sessa e di Salerno. E, a compiere l'incanto, occorre forse coprire le volte di quei mosaici che l'Huillard-Bréholles ha visto anche in frammenti. Le linee severe delle ogive si incrociano di sopra alle pareti dai mille colori; la sobrietà dell'architettura francese risaltava per il lucicchio dei marmi ed i fantastici disegni orientali. Se tale ci figuriamo il castello di Federico II quale fu un tempo, non rimpiangeremo il Castel del Monte, metà gotico, metà antico, venutoci nebuloso e indistinto a traverso le descrizioni degli storici. Certo, Federico II non deve più apparire come l'iniziatore di una rivoluzione artistica e l'autore ideale di un monumento unico del quale non si ardiva ricercare i veri architetti; ma, volendo che Castel del Monte aiuti a intendere l'uomo straordinario che ne fece la sua dimora prediletta, forse se ci riduciamo in mente Federico II in quel palazzo francese per l'architettura e la scultura e saraceno pei suoi marmi e i suoi mosaici, salterà più fortemente ai nostri occhi il tratto di maggior rilievo della sua figura storica, il cosmopolitismo.

Dopo di avere stabilito, in questa prima parte della sua memoria, che Castel del Monte era, non un'imitazione dell'architettura antica, ma opera unica di architettura francese, il signor Bertaux si dà, nella seconda parte, a indagare come Fe-

derico II sia venuto ad adoperare in Puglia artisti francesi.

Sarebbe semplicissimo supporre che qualche architetto girovago, come Villard de Honnecourt, capitato in un porto di Puglia, avesse offerto i suoi servigi all'imperatore. Si può attribuire un edificio al caso, come eccezione. Ma il signor Join-Lambert, della scuola di Roma, ha studiato, nella memoria che presenta quest'anno all'Accademia, una serie intera di palazzi e di castelli siciliani, che risalgono al tempo di Federico II ed appartengono al pari di Castel del Monte a una scuola di architettura francese. Tali sono specialmente la torre ottagonata di Castrogiovanni, Castel Maniace a Siracusa e Castel Ursino a Catania.

D'altra parte, lo stesso signor Bertaux trova particolarità francesi in un certo numero di castelli imperiali sparsi nell'Italia Meridionale, ed in modo notevole nel vasto castello sconosciuto di Lagopesole. Per spiegare questo insieme di fatti non basta ammettere il passaggio di un artista isolato; si deve supporre tutta una scuola ed un unico indirizzo.

Sebbene sia oggi dimostrato, per i lavori sapienti di Durm, Dohme e Bode, che l'architettura francese ha esercitata in Germania una influenza preponderante sin dalla prima metà del secolo XIII, non si potrebbe ammettere che la scuola artistica a cui dovrebbe attribuirsi Castel del Monte sia venuta in Italia dalla Germania: tra la scultura del monumento di Apulia e quella delle chiese tedesche di tipo francese sono differenze troppo profonde.

Nella stessa Puglia troveremo la chiave del problema. Ce la dà un'iscrizione ben poco nota, tuttora incastrata sopra una porta del castello di Trani, della quale ecco il testo:

CESARIS IMPERIO DIVINO MORE TONANTE
FIT CIRCA CASTRUM MUNITIO TALIS ET ANTE,
HUIUS OPERIS FORMAM, SERIEM, TOTUMQUE MASSE
PHILIPPI STUDIUM CINARDI PROTULIT ESSE.
QUOQUE MAGIS FIERET, STUDIIS HAEC FAMA TRANENSIS
PROFUIT HIS STEPHANI, ROMUALDI CURA BARENSIS,
ANNO INC. I. C. MCCXLIX INDIC. VII.

Un'altra iscrizione, pubblicata in parte da Schulz, rivela che il castello fu cominciato nel giugno 1223. Un certo *Philippus Cinardus* ha dato la pianta e le dimensioni dell'edificio, con tutte le indicazioni necessarie; i suoi disegni sono stati eseguiti da due architetti del luogo, Stefano da Trani e Romualdo da Bari. Ora, questo nome di Cinardus non è italiano. Senza discorrere della sua desinenza, è da notare che tutti i nomi di artisti locali incisi su i monumenti dell'Italia meridionale o ricordati nei documenti non sono mai accompagnati dal nome

di famiglia; sempre il nome di battesimo con l'indicazione della città di origine, come Gualtiero da Foggia o Amelio da Stigliano.... Il nome che abbiamo letto nell'iscrizione dimenticata si ritrova nei documenti di archivio, sempre però senza il nome del paese natale dell'architetto. Per fortuna una particolarità ortografica ci può dar luce. Negli atti della Cancelleria Angioina vien ricordato il nostro individuo molto tempo dopo la morte di Federico II. Ora, mentre gli architetti apuli del castello di Trani hanno fatto incidere il nome dell'architetto direttore, di cui avevano eseguito il piano, nella forma italiana *Cinardus*, gli scrivani francesi di Carlo I d'Angiò hanno ridato a questo nome la sua vera ortografia scrivendo *Chinardus*. Ciò constatato, basterà invero, per convincersi che è francese, pronunziare questo nome: Filippo Chinard.

* Raccogliendo le notizie che si trovano nelle scritture della badia di Conversano, nel *Codice diplomatico barese* (1897), nel V volume dei *Regesta imperii* di Boehmer e negli articoli del signor Del Giudice su Manfredi apparsi nell'*Archivio Storico Napoletano* del 1879, si possono fissare taluni punti della vita di Chinard. Dopo il 1233, data del principio del castello da lui disegnato, lo perdiamo di vista per quasi dieci anni. Nel 1242 si parla di lui come investito dall'imperatore della signoria di Conversano. Poi sparisce dalla storia sino al 1256. Allora, sotto il regno di Manfredi, porta il titolo di ammiraglio di tutto il regno di Sicilia e di Gerusalemme. Chinard è di nuovo citato nel 1257 in un atto pontificale relativo alle terre ch'ei possedeva in Puglia. Finalmente, alla morte di Manfredi lo si trova stabilito fuori d'Italia: divenuto governatore dei nuovi possedimenti di Oriente da Elena, figliuola del despota Michele d'Epiro, portati in dote, nel 1259, al figlio di Federico II. Nell'anarchia che seguì la disfatta di Benevento, Chinard tentò d'impadronirsi del paese di cui era custode; ma, per effetto di una cospirazione oscura, venne assassinato dai Greci nel 1266. Egli era stato pochi giorni signore assoluto di Corfù e Ianina.

La figlia di Filippo Chinard, damigella d'onore di Elena regina di Sicilia, per comando di Carlo I fu con la sua padrona condotta prigioniera nel castello dell'Ovo in Napoli.

In quanto ai figli dell'ammiraglio di Manfredi, essi furon rinchiusi nel castello di Trani, nella medesima fortezza costruita al tempo di Federico II sotto la direzione del padre loro.

Intanto, come va che Filippo Chinard si trovava in Puglia nel 1233? Il suo nome s'incontra per

la prima volta in un atto imperiale del 1226, accanto ad altri nomi interamente francesi, come Guy de Roniau e Gervais de Malgastel (1). È segnato fra i testimoni della conferma solenne concessa da Federico II, dopo il suo matrimonio con Isabella di Brienne, ai cavalieri teutonici dei beni che costoro possedevano nel regno di Gerusalemme. Fra questi testimoni, ve ne sono che appartengono all'impero e al regno di Sicilia; Chinard fa parte di quelli che rappresentavano il regno francese di Gerusalemme. D'altra parte, parecchi testi di cronache di Cipro indicati al sig. Bertaux dal signor Digard, già della scuola francese di Roma, danno modo di determinare precisamente l'origine di Chinard e di tratteggiare la storia di lui sino al momento in cui egli andò a stabilirsi nel regno di Sicilia.

Filippo Chinard apparteneva a una delle famiglie francesi d'oltremare, ed è a Cipro ch'egli entrò ai servigi di Federico II. Si sa in qual modo, nel 1228, l'imperatore sbarcò nell'isola, allora mezzo francese, passandovi per recarsi in Siria a fare il suo simulacro di crociata. Profitto delle discordie che dividevano i baroni per imporre al giovane re Enrico d'Ibelin la tutela di cinque signori, i quali presero il titolo di *bails* del regno di Cipro. Questa fu la origine di una guerra famosa tra i partigiani dell'imperatore e quelli di Giovanni d'Ibelin, barone di Beyrouth. Filippo Chinard partecipò alla lotta sino al giorno che i baroni vinsero i difensori dei luogotenenti imperiali. Egli era fratello uterino di uno di questi, Messire Gauvain de Chénechy, già citato come testimonia nell'atto imperiale del 1226 relativo ai teutonici. Quando Gauvain fu ucciso da un quadrello di balestra nel castello di Kantara dove si era fortificato « *Phelippe Chenart quy estoit jeunes home vistes et penibles* », (2) divenne comandante del castello. Era il 1229. Tre anni appresso, allorché gl'Ibelins vittoriosi posero l'assedio a Cherines, ultimo baluardo dell'imperiali, Filippo Chinard ebbe anche questa volta il comando della cittadella. Alla fine dovette arrendersi al signore di Beyrouth, nei primi giorni del 1233. La pace venne subito conclusa per mezzo del cronista che ha raccontato quelle gesta, Filippo de Novare. Tutti i patrizi che avevano sostenuto il partito dell'imperatore furono dichiarati decaduti dai loro

feudi, e Filippo Chinard è segnato tra gli spodestati. Non gli restava che lasciare Cipro, e mentre il maresciallo Riccardo Filangieri faceva vela per Tiro, Chinard dovette imbarcarsi per la Puglia, però che nel giugno di quel medesimo anno cominciava la costruzione del castello di Trani.

Possiamo dunque seguire Filippo Chinard dalla sua giovinezza alla vecchiaia, e da Cipro a Corfù. V'è da precisare la parte che ha potuto avere questo capitano francese nella storia dell'architettura in Puglia. Potrebbe maravigliare di vedere un nobile, possessore di feudi importanti e investito di alti uffici, compiere opere di architettura. Ma, per accogliere senza scrupoli un fatto accertato con l'iscrizione di Trani, basterà mettere accanto alle vicende di Filippo Chinard quelle di Pietro d'Angicourt, che fu primario architetto di Carlo I e di Carlo II d'Angiò. Non solo è noto che Pietro d'Angicourt era cavaliere e possedeva feudi in Basilicata e in Terra di Bari, ma il signor Bertaux prova inoltre con documenti inediti, presi dagli Archivi Angioini di Napoli, che Pietro d'Angicourt ebbe nel 1291 il titolo di *Vicarius in honorem montis Sancti Angeli*, e come tale esercitò un'autorità effettiva sul monte Gargano e sopra tutta la Capitanata. In quanto a Filippo Chinard, non va dimenticato ch'ei diresse a Cherines, quale ingegnere in capo, la costruzione degli ordigni di guerra (1), ed è a notarsi che, come governatore di Corfù, fece demolire il palazzo dell'arcivescovo latino, perchè, troppo vicino al castello, dava impiccio alla difesa (2).

D'altra parte, si osserverà che i castelli poco noti che possono studiarsi nelle città pugliesi, quelli di Bari, di Bisceglie, di Brindisi, di Gioia del Colle, non sono che variazioni del tipo stabilito col castello di Trani: un edificio rettangolare con un cortile centrale, fiancheggiato agli angoli sporgenti da torri quadrate, tutto di enormi pietre a bugnato. Si sa dalla cronaca di Riccardo di San Germano che Federico II per difendersi da un attacco di Oriente, fece fortificare i porti di Puglia e quelli di Napoli appunto nel 1233. È naturale supporre che Filippo Chinard abbia avuta l'alta direzione di tutte codeste opere di difesa marittima.

D'altronde, per i castelli delle coste pugliesi, a cominciare da quello di Trani, è certo che i lavori furono eseguiti da artisti del luogo. Ma poi che Federico II ebbe assicurata la difesa dei porti del suo regno, ei si pose a far innalzare o restaurare

(1) HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Fredrici II*, vol. II, 2.^a parte, pag. 536.

(2) *Les Gestes des Chyprois*, publié par Gaston Raynaud, Genève, 1887, p. 67.

(1) *Les Gestes des Chyprois*, p. 198.

(2) *Archivio Storico Napoletano*, anno 1880, p. 311.

le fortezze dell'interno e costruire per uso suo castelli di delizia, che i documenti chiamano *palatia et domus solatiorum nostrorum*. Non abbiamo la data della costruzione del castello di Lagopesole e della torre di Castrogiovanni in Sicilia; ma conosciamo l'ordine cronologico col quale furono innalzati i palazzi di Federico II, che sono anche quelli conservati meglio: Castel Maniace a Siracusa era quasi finito interamente nel 1239, Castel Ursino a Catania venne cominciato nel medesimo anno, e Castel del Monte nel 1240. Sicchè, alla serie di fortezze costruite da architetti locali per la difesa del regno seguì una serie di castelli di più sapiente struttura e molto riccamente decorati, destinati a dimora dell'imperatore: per questi Federico II si rivolge ad architetti stranieri. Si consentirà facilmente che Filippo Chinard abbia contribuito allora più di ogni altro a suggerire all'imperatore l'idea di prendere ai suoi servigi artefici francesi.

Al principio del secolo XIII l'isola di Cipro si ricoprì di castelli francesi, de' quali rimangono rovine maestose, e di magnifiche chiese francesi, di cui parecchie sono tuttora intatte nel loro abbandono. Il signor Enlart, già allievo della scuola francese di Roma, ha raccolto l'anno scorso in una missione a Cipro tutti gli elementi di uno studio completo su monumenti come le cattedrali di Famagosta e di Nicosia e la badia di Lapaïs; egli stesso ha presentato all'Accademia i frutti principali della sua esplorazione in codesta provincia poco nota dell'architettura francese. Ma, bisogna dirlo, nessuno degli edifici studiati e riprodotti dal signor Enlart nell'isola di Cipro sembra con evidenza il prototipo di Castel Maniace o di Castel del Monte; nessuno, sopra tutto, porge quell'insieme caratteristico, di architettura di Sciampagna puramente gotica e di particolari borgognoni ispirati da modelli antichi, notato nel più sontuoso dei palazzi di Federico II. Dunque difficilmente si può credere che Filippo Chinard abbia fatto venire da Cipro una squadra completa di artisti francesi.

D'altronde si potevano trovare altrove architetti francesi, senza uscire dall'Italia meridionale. Infatti il signor Bertaux stabilisce qui un fatto interamente inosservato, come quelli enumerati ora: l'esistenza di una serie di edifici religiosi di architettura francese innalzati su punti dell'antico reame di Napoli molto distanti gli uni dagli altri, prima della crociata di Federico e dello stabilirsi in Puglia di Filippo Chinard. Di questi edifici, alcuni appartenevano alle Comunità benedettine, altri sono chiese indipendenti.

Molte chiese di monasteri benedettini costruite nel XII secolo e al cominciare del XIII nella Basilicata, in Capitanata o negli Abruzzi ricordano molto da vicino le chiese di Borgogna, così per la pianta come per i particolari di scultura. È nota la magnifica abbazia di Venosa, la Santissima Trinità, il cui coro a *deambulatorium*, compiuto verso la metà del secolo XII, riproduce, come quello abbaziale di Sant'Antimo in Toscana, il coro della chiesa di Paray-le-Monial. D'altra parte v'è « una chiesa benedettina perduta su la punta del Gargano, presso Peschici », rimasta ignorata da tutti; essa apparteneva alla badia di Santa Maria di Calena, una dipendenza della grande badia di Tremeiti. Perfettamente conservata, questa chiesa ci dà una pianta di cui non v'è in Italia altro esempio (1): una navata a volta di spigoli con laterali formati da una serie di cappelle coperte da volte a botte perpendicolari a l'asse della navata principale. È la pianta della chiesa di Châtillon-sur-Seine e della celebre badia di Fontenay presso Montbard. Su le pietre della chiesa benedettina del monte Gargano si distinguono ancora chiaramente dei *fiordalisi*.

Le due grandi chiese benedettine degli Abruzzi sono, nel loro insieme, di costruzione locale. Ma a San Clemente a Casauria si vede uno stupendo portico borgognone, innalzato dopo il 1180, con volta ogivale, ornato di sculture magnifiche, di cui una parte sono state certamente eseguite da artefici venuti di fuori. Ugualmente la porta di S. Giovanni in Venere, presso Lanciano, eseguita tra il 1225 ed il 1230, è coperta di ornamenti scolpiti nei quali appare chiaramente l'influenza dell'arte borgognona: i pilastri, le colonnine e i capitelli di questa porta ricordano in modo sorprendente, pel disegno e pel lavoro come per la ricchezza dei marmi antichi da cui sono cavati, la porta monumentale del castello innalzato da Federico II a Siracusa.

Insieme con le chiese benedettine, si possono citare nell'Italia Meridionale tre monumenti ben poco noti, i quali presentano le volte ogivali più antiche d'Italia. Uno è l'ambulatorio della cattedrale di Aversa, che si può attribuire alla seconda metà del secolo XII; il secondo è l'antica cattedrale di Teramo, riedificata probabilmente dopo l'incendio della città del 1154, e di cui sono rimasti la cro-

(1) È la chiesa cistercense di S. Nicola di Girgenti descritta dall'Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique in Italie*, p. 75.

ciera e l'abside; il terzo è la chiesa di S. Maria di Ronzano, perduta su la sponda del torrente Mavone, nella stessa provincia di Teramo. Questa chiesa ha sulla crociera un finestrone di ogive molto massicce, anteriore al 1185.

L'esistenza di queste tre chiese sinora non si spiega con ragioni storiche. Ma il signor Bertaux ha potuto studiare in Puglia una serie di altri edifici anteriori al castello di Federico II, i quali sono da tenersi come monumenti di un'architettura francese tornata in Italia dall'Oriente.

Il più notevole è la chiesa dei canonici del Santo Sepolcro in Barletta (fine del XII secolo), monumento purissimo e perfetto di stile borgognone, il quale è stato studiato sapientemente dal signor Enlart. Per spiegare la chiesa di Barletta, occorre non dimenticare che il trasferimento del patriarcato di Nazareth in questa città di Puglia ne aveva fatto una colonia delle colonie francesi d'oltremare. Sul Gargano, a Monte Sant'Angelo, v'è un edificio dello stesso stile, un campanile massiccio della fine del secolo XIII che, per uno strano errore, passa ancora per la tomba del re longobardo Rotari.

Nella medesima epoca, e al principio del sec. XIII, vennero innalzati in Terra d'Otranto edifici dove a particolarità francesi di pianta e di scultura si uniscono particolarità bizantine. Tale è la chiesa dei SS. Nicola e Cataldo di Lecce, nella quale Von Quast, l'editore di Schulz, aveva già riconosciuta una derivazione borgognona. A Brindisi, la chiesa di S. Benedetto ha una navata coperta da quattro cupole, poggianti su colonne monolite con capitelli bizantini, ma di sotto alle cupole l'architetto ha incrociato forti ogive. A Matera, la chiesa di S. Giovanni, intorno a cui si lavorava nel 1230 (secondo un documento inedito) è bizantina di fuori come San Nicola e Cataldo di Lecce; la pianta è a croce greca, e l'altezza, con tutti i particolari dell'interno, è di chiesa borgognona, come le badie cistercensi di Fossanova o di Casamari. Sicchè la Terra d'Otranto, dove l'arte dell'Oriente bizantino dominava dal IX secolo, sembra abbia per giunta risentita l'influenza artistica dell'Oriente latino.

Finalmente, due cattedrali, francesi di architettura e di grande importanza storica, furono edificate quasi alle estremità opposte del regno di Napoli, prima che Federico II prendesse al suo servizio un ingegnere francese. Una è la cattedrale di Lanciano, cominciata nel 1227, quando cioè l'abate Rainaldo fece scolpire la porta di San Giovanni in Venere. Pare dunque sia logico attribuire l'architettura borgognona della cattedrale e le sculture

notevoli dell'abbazia alla medesima influenza, quella dei benedettini francesi.

Molto lontano di là, nel cuore della Calabria, la cattedrale di Cosenza, riedificata sul principio del secolo XIII, era stata solennemente consacrata nel 1222, in presenza dell'imperatore Federico II. Parti considerevoli dell'antico edificio sono riapparse nel 1895, quando si cominciò a togliere dai muri l'intonaco che li ricopriva; le porte, due rosette, le absidi e la crociera sono venuti fuori adesso, e si può affermare che la cattedrale di Cosenza era una costruzione molto accurata dello stile di Sciampagna. Se, d'altra parte, si notano in questa chiesa particolari arcaici che s'incontrano nelle chiese francesi di Palestrina e di Cipro, se si bada inoltre alla posizione geografica di questo monumento e alla lunga durata delle tradizioni orientali così in Calabria come in Terra d'Otranto, si ammetterà agevolmente che l'architettura francese, penetrata sino a Cosenza, vi sia giunta dal mezzogiorno piuttosto che dal settentrione. Per modo che, secondo il signor Bertaux, la cattedrale di Lanciano, cominciata nel 1227, sarebbe una prova dell'influenza artistica esercitata dai benedettini borgognoni, e la cattedrale di Cosenza, consacrata nel 1222, si spiegherebbe come prima derivazione dall'Oriente latino.

Or bene, vi sono rapporti evidenti fra le chiese citate di sopra e i castelli di Federico II, per esempio tra la porta di San Giovanni in Venere e la porta di Castel Maniace, tra la porta laterale della cattedrale di Lanciano e la porta trionfale di Castel del Monte, tra le cornici quadrate delle finestre della cattedrale di Cosenza e quelle delle finestre di Castel del Monte. Da siffatte somiglianze può dedursi che Chinard ha dovuto essere aiutato, nella costruzione dei castelli di Federico II, da artisti francesi, i quali avanti ch'ei giungesse erano venuti a lavorare nell'Italia Meridionale. Bisogna andare anco più in là: le cattedrali di Cosenza e di Lanciano non bastano, come non basta la cattedrale di Nicosia, per spiegare la grande e superba scultura di Castel Maniace e di Castel del Monte. È probabile che agli artisti francesi di Cipro e dell'Italia Meridionale si sieno aggiunti artisti francesi chiamati direttamente dalla Francia. Se si accetta questa ipotesi, non riuscirà inutile, ricordando che l'architettura dei castelli di Federico II si riattacca alla scuola di Borgogna e di Sciampagna, osservare che il fratello uterino di Filippo Chinard *sire* Gauvain, era originario di *Chenegy*, presso Troyes, nella Sciampagna.

Sicchè, per riassumere: è dimostrato che Fede-

rico II ha preso al suo servizio in Puglia un ingegnere militare francese, venuto da Cipro; anche prima che questi si stabilisse in Italia, l'imperatore aveva assistito alla consacrazione di una cattedrale di architettura francese, ed una serie di edifici, di stile borgognone, più o meno intramezzati di elementi locali ed orientali, erano stati innalzati nell'Italia Meridionale, a durevole testimonianza dell'incivilimento francese portato lontano sia dalle comunità benedettine, sia dalle colonie dell'Oriente latino. Si attribuisca pure la costruzione dei castelli di Federico II ad architetti e a scultori venuti di Cipro o di Francia, o già stabiliti negli Abruzzi e in Calabria, l'importante è di avere constatato il fatto della loro origine francese e di avere largamente provato che se ne può dare la spiegazione.

In ultimo il sig. Bertaux indica tre monumenti notevoli che attestano l'influenza esercitata in Basilicata e nelle Puglie dalla scuola di architetti francesi al servizio di Federico II. Questi sono i monumenti: la chiesa interamente sconosciuta del monastero verginiano di San Guglielmo al Goletto, compiuta nel 1250, dieci anni dopo il principio dei lavori di Castel del Monte; la cattedrale di Rapolla, costruita nel 1253 dall'architetto Melchiorre di Montalbano in Basilicata; finalmente il campanile della basilica di Monte Sant'Angelo, innalzato nel 1270 da due artisti nati sul Gargano: Giordano di Monte Sant'Angelo e suo fratello Marrando. Codesto campanile, di forma ottagonata, è un'imitazione evidente di una torre di Castel del Monte; uno dei piani è coperto da una cupola ottagonale su spigoli di ogive identici a quelli che si scorgono al pian terreno di quattro torri, nel castello di Federico II.

I particolari francesi che si notano in questo edificio non si possono spiegare con l'influenza degli architetti stranieri, i quali lavorarono pei re angioini. Nel 1270 le grandi opere intraprese da Carlo I in Puglia e in Basilicata non erano ancora cominciate. Giordano di Monte Sant'Angelo è l'ultimo allievo della scuola di cui Filippo Chinard è il solo rappresentante innanzi alla storia. Dopo di lui Pietro d'Angicourt e molti altri costruirono a Napoli e nelle provincie chiese di tipo francese. Ma vi è soluzione di continuità fra l'influenza *borgognona e della Sciampagna* che penetrò nelle Puglie al tempo di Federico II, e l'influenza *provenzale* che vi si diffuse dopo la conquista di Carlo I d'Angiò.

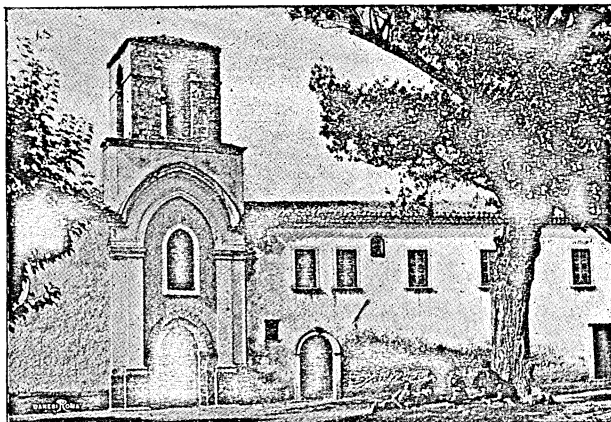
Si può così seguire dalle origini sino alla sua estinzione codesta scuola di architettura francese che fiorì dal mezzogiorno d'Italia avanti la di-

nastia angioina e che innalzò capolavori per il più grande degli Hohenstaufen. Questo capitolo nuovo quanto glorioso della storia dell'arte francese sarà scritto tra poco. Nell'esporre i risultati delle sue ricerche personali intorno a Castel del Monte e a Filippo Chinard, il signor Bertaux presenta soltanto la parte sua dello studio intrapreso di accordo col signor Join-Lambert, il quale ha esplorato minutamente i castelli ignorati di Sicilia, e col signor Chaussemiche, il quale è pronto a continuare per gli edifici più notevoli di Federico II il lavoro iniziato per Castel del Monte. L'argomento meritava la collaborazione delle due scuole francesi di villa Medici e del palazzo Farnese.

trad. M. D'AYALA.

LA CHIESA DI SANT'ANTONIO

PRESSO RIONERO



I.

Al sommo del vallone, ove siede Rionero in Vulture, poco lungi dall'abitato, col prospetto volto ad oriente ed ombreggiato da tigli secolari, sorge, tra un vecchio ospizio a man destra e una recente casa a mano manca, la chiesetta di san'Antonio da Vienna.

Ogivale è la porta, quadrato il tozzo campanile. Ma l'una e l'altro sono di nuova ricostruzione.

L'interno è formato di una unica navata, coperta da tre piccole volte a croce e chiusa in fondo da un arco a sesto acuto, sotto cui si eleva il tabernacolo della madonna del Carmelo, l'antica protettrice del paese. Le pareti, intonacate di bianco, sono ricche d'ogni intorno de'

soliti quadri a buon mercato della scuola pittorica napoletana del secolo scorso: due altari poggiano a destra, uno a sinistra, sacro — quest'ultimo — al popolare anacoreta della Tebaide, ivi raffigurato da una statua policroma in terracotta, di rozza fattura moderna; un ampio cappellone, che si apre a manca presso la porta, e che è stato costruito — come si legge in apposita iscrizione — novantadue anni addietro, tien luogo del quarto altare laterale. Ma anch'esse, le vòlte, sono di fresca data, perchè la fabbrica, scossa e danneggiata da' terremoti del 1316 e del 1695, che devastarono letteralmente la regione del Vulture ⁽¹⁾, rovinò, insieme con Melfi e i comuni circostanti, a dì 14 agosto del 1851.

Ben poco, per ciò, la « devota e venerabil chiesa » darebbe segno e certezza della primitiva sua vetustà, se lungo i fianchi — ancora liberi — delle mura posteriori l'occhio del visitatore non fosse, d'un tratto, richiamato da alcune sottili ed eleganti finestrette ad arco tondo, perfettamente identiche a quelle delle prigioni del castello di Melfi, della grande chiesa incompiuta della Trinità di Venosa e della torre campanaria della badia di sant'Ippolito tra' due laghi di Monticchio. Quelle finestrette, quindi, sarebbero indubbia prova di un'opera normanna, se non fosse a nostra conoscenza, che la vòlta a crociera, per l'appunto, del pianterreno del campanile diroccato di sant'Ippolito debba essere, secondo il parere autorevole del BERTAUX, attribuito all'epoca sveva. È saputo, del resto, che la più lontana notizia dello stesso casale di Rionero, feudo e parrocchia — nel medio evo — della chiesa vescovile di Rapolla, non sia punto anteriore all'anno 1152 ⁽²⁾.

E che il piccolo edificio non rimonti oltre la fine del secolo XII, è chiaro anche da ciò, che non oltre quel tempo risalga, per il maggior numero delle terre d'Italia, la pia consuetudine di dedicar chiese votive a sant'Antonio Abate. Il culto del quale, come è noto, ebbe cominciamento dalla città di Vienna, nel Delfinato di Francia, spaventevolmente colpita — l'anno 1089 — dall'*ignis sacer*, il terribile flagello pestilenziale, che « lentamente consumava le carni e riduceva a inevitabile morte i pazienti ». Era, a giudizio del LITTRÉ e dell'ANGLADA, non — come general-

mente si crede — l'*herpes zoster* o la *zona zoster*, ma sibbene una *erisipela cancerosa*, che inferì più specialmente, per tutta quanta la nostra penisola, negli anni 1141, 1180 e 1197: durante i quali il santo eremita, che le antiche immagini rappresentavano con la fiamma della carità nelle mani e l'immondo animale — simbolo della lussuria — dómo a' suoi piedi, ebbe, tra noi, onori e tributi di venerazione quasi divina. « L'ordine de' religiosi, istituito sotto il suo ausilio, fu poi soppresso; il morbo, per misericordia del Signore, anch'esso via via cessò; ma ne dura tuttora la memoria col nome di *fuoco di sant'Antonio*; e il santo, a' dì nostri, è venerato dal volgo quale protettore e liberatore degl'incendi. » Così il MURATORI.

II.

La chiesa di sant'Antonio da Vienna, sul cui piazzale, nella festa commemorativa del 17 gennaio, sogliono i giovani indire il giuoco del tacchino (costumanza deplorabile, che la civiltà non ancora ha fatto sparire), è « l'unico monumento storico » di Rionero in Vulture ⁽¹⁾, perchè ivi, or sono quattro secoli, accadde uno de' fatti più degni di ricordo e di ammaestramento, quantunque de' meno conosciuti, che gli annali delle province meridionali di terraferma registrino: in quell'umile chiesa, a dì primo aprile dell'anno 1502, invano convennero a parlamento, per una possibile intesa di pacifica e definitiva spartizione del Reame, Lodovico D'Armagnac, duca di Nemours, e Gonsalvo Fernandez di Cordova, detto « il Gran Capitano », supremi comandanti le armi di Francia e di Spagna!

È quello, senza dubbio, il più triste, il più doloroso periodo della storia del nostro paese. Francesi e spagnuoli, a bandiere spiegate, senza colpo ferire, messo in fuga Federigo, l'ultimo re di Casa Aragona, avevano — da un giorno all'altro — conquistato tutto il regno: Napoli, Campania e Abruzzi, già preda di Luigi XII; Calabrie, Basilicata e Puglie, di Ferdinando il Cattolico. Pomo di discordia, soltanto, il dominio della Capitanata, la « fortunata terra » del poema dantesco, dagli uni voluta appendice necessaria degli Abruzzi, come il GUICCIARDINI narra, dagli altri creduta parte integrante delle Puglie. L'urto era inevitabile. Ma perchè battersi, perchè ci-

(1) D'ALOE, *La Madonna di Atella*, 1853.

(2) FORTUNATO, *La valle di Vitalba ne' secoli XII e XIII*, Roma, 1895.

(1) BOZZA, *Brevi notizie di Barile, Rionero*, 1889, p. 14.

mentar vita e averi, se era così facile, se era così bello, in tanta cieca sottomissione, in tanta muta acquiescenza de' sudditi « regnicoli », spartirsi, da buoni camerati, le ricche spoglie?

Si abboccaron, dunque, i due famosi condottieri, *apud templum divo Antonio dicatum* (scrive il GIOVIO), *religionis causa percelebre, inter Atellam et Melphin*: ed ivi, « prostrati a piè dell'ara « maggiore, benedetti dal sacerdote celebrante « il divino sacrificio della santa messa, l'uno e « l'altro delegarono a' dottori e a' maggiorenti « del loro sèguito il mandato di venire a patti. » Vana lusinga! Per andare e per tornare che facessero, lungo le pendici del Vulture, in que' giorni di primavera, il dissidio non fu potuto comporre. E di lì a un anno, sotto le mura di Cerignola, si venne alle mani. Il duca di Nemours vi fu morto, e Gonsalvo di Cordova, la sera del 28^a aprile 1503, donava alla monarchia di Spagna — per il lungo corso di duecentotrentadue anni — tutto intero il Reame di Napoli.

Del convegno di sant'Antonio è minuta parola nel capitolo sessantesimo del libro quarto della *Historia del Rey don Hernando el Catolico, de las empresas y ligas de Italia, compuestos* par GERONIMO ZURITA (Saragozza, 1670, tomo V, f. 232 r.). Eccone — qui trascritta — la traduzione, che io devo alla cortesia dell'amico on. Giustino Fortunato.

« Dopo di avere occupata Manfredonia, il Gran « Capitano spinse i francesi a' confini della Puglia, rafforzando le truppe di don Diego di « Mendoza, a cui comandò andasse intorno per « le terre, che si tenevano in nome del Re Cattolico; ed egli si mosse per mettere ordine « alle cose di Taranto. Allora i francesi, per « dare alcun colore alle male arti della loro cupidigia, chiesero una intervista al Gran Capitano. Il quale, per ciò, venne ad Atella, e il « duca di Nemours a Melfi: e insieme decisero « di abboccarsi in un certo romitaggio (*hermita*) « di Sant'Antonio, che sta a mezza strada fra « l'una e l'altra città; ed ivi si trovarono il primo giorno di aprile (1502). Erano, in compagnia del Gran Capitano, per trattare della vertenza, Tommaso Malferit e Giovanni Clauer: « col duca, Rodolfo de Launay, bali di Myans, « Gran Camerlengo del Regno, ed altri del suo « sèguito: e tutti s'incontrarono con dimostrazioni di affetto e di fratellanza, quali occorre- « revano affinchè fosse di pubblica ragione la « buona amicizia che era tra' loro principi. Si « convenne di tener fede alla concordia ed a'

« patti già stretti fra' due sovrani, stabilendosi, « che nel giorno seguente alcuni di parte spagnola andassero a Melfi, perchè alla presenza « del duca e de' suoi consiglieri dicessero ciò « che si voleva in favore di Re Ferdinando, e « un altro giorno alcuni di parte francese si « recassero in Atella.

« Ma sembrando al Gran Capitano, non essere conveniente, per la nota mala indole dei « francesi, che colà fossero nè il Malferit nè il « Clauer, inviò al campo il dottor di Iaen, messer Troiano de Bitontis, messer Giovanni del « Tufo: e costoro dichiararono apertamente quanto bisognava, mostrando con antiche scritture « che Capitanata era Puglia, e per conseguenza « di spettanza del Re Cattolico. Da parte del « Re di Francia, furono in Atella messer Giulio « de Scorziatis, messer Camillo suo fratello, messer Michele Riccio e un segretario francese: e « così dagli uni come dagli altri si allegò tutto « quello che rispettivamente servisse a giustificare la propria causa e convalidare il proprio « diritto: e i francesi vennero nella conclusione, « che a fin di rendere più salda la comune amicizia, fosse necessario spartire quella provincia. Dopo molto altercare, il Gran Capitano disse a messer Giulio non esservi miglior « testimone di lui medesimo, poichè egli ben sapeva, che quando Re Federigo voleva concedere un feudo al comandante le armi di Spagna, più volte il Re stesso era stato in sua « casa per suggerirgli di scegliere Manfredonia « e Monte Sant'Angelo, considerati la chiave di « Puglia; e messer Giulio si turbò e rispose, che « dovesse ciò essere, se egli lo affermava, ma « che, in quanto a lui, non se ne rammentava « punto. Circa la questione della dogana delle pecore, il Gran Capitano sostenne, che all'assuntore per conto del Re Cattolico spettasse « di diritto la esazione di tutto il danaro, del « quale, sottratte le spese, sarebbe occorso far « parti eguali; ma che, nel frattempo, poichè « l'ora stringeva, sembravagli miglior cosa decidersi in via provvisoria, che dedotte le spese, « bisognasse per l'anno in corso dividere le entrate ogni otto giorni, rimettendosene, per la « ripartizione degli anni avvenire, al beneplacito « de' rispettivi sovrani. E mentre alcuni de' francesi riconoscevano equa ed onesta la proposta, « messer Giulio, che era uomo molto arrogante, « fu di contrario avviso. Finalmente restò fermo, che di tutto verrebbe fatta relazione al « duca, e che del parer suo ne sarebbe data

« notizia in Atella. E, nel partirsene, messer
« Giulio esclamò, che se non si dava la Capi-
« tanata o parte di essa al Re di Francia, il
« suo consiglio sarebbe stato quello di cedere
« Napoli e il Reame stesso al Re di Spagna, e
« doversene reputar fortunato, perchè, tanto,
« egli finirebbe per perdere a forza ogni cosa,
« se la Capitanata perdurasse nelle mani degli
« spagnoli!

« Ma, di nuovo, i francesi mandarono per Mal-
« ferit, pregandolo di ricondursi al romitaggio
« di Sant'Antonio, e ivi rivedersi col balì di
« Myans, allo scopo di trattare, da soli, di una
« comune intesa. E ivi il balì cominciò a dire,
« che per due ragioni andavano a male le ne-
« goziazioni: ossia, per il cattivo animo degli
« italiani, che militavano sotto le insegne del
« Re Cattolico, e per l'ardente passione che il
« Gran Capitano nutriva per il feudo di Monte
« Sant'Angelo sul Gargano; che egli, al contra-
« rio, e il duca di Nemours erano liberi di ogni
« preconetto, non possedendo feudi nel Reame,
« nè desiderando possederne; che, infine, essi ve-
« ramente avevano di mira il solo bene de'prin-
« cipi, cercando ad ogni costo di mantener pace
« fra di loro. Rispose a lui Malferit, che dell'a-
« nimo delle soldatesche italiane non era il caso
« di far parola, riescendo a torto de' francesi il
« dar credito a cosa di tanto lieve momento,
« e che s'ingannavano a partito, giudicando del-
« l'amor di Consalvo per il suo feudo di Capi-
« tanata, dovendo essere più che sicuri, che egli
« era pronto a rinunciarvi, come già altra volta
« vi aveva rinunciato quando gli venne offerto
« da Re Federigo. Alla fine il balì propose, che
« si cercasse di verificare chi de' due traeva
« maggiori entrate dalla propria parte del Re-
« gno: e se il Re di Spagna prelevasse, in con-
« fronto del Re di Francia, più di settantamila
« ducati, a lui toccherebbe cedere, in compenso,
« la Capitanata; se, al contrario, il Re di Fran-
« cia avesse di più, spetterebbe a' francesi con-
« sentire, in tutto quello che meglio fosse di gra-
« dimento del Gran Capitano. Però Malferit non
« esitò a rispondergli, che era affatto vano discu-
« tere di ciò, se prima i francesi non restituissero
« la provincia di Capitanata, di cui il Re Cat-
« tolico era stato spogliato; che era inutile ter-
« giversare, finchè non si movesse da' capisaldi
« de' precedenti accordi intervenuti fra' due prin-
« cipi. E allora il balì venne fuori col protestare
« che i francesi non avrebbero mai lasciata la
« Capitanata, che nessun uomo al mondo avreb-

« be mai visto ciò, che Casa di Francia non a-
« veva mai tollerata vergogna e tanto meno l'a-
« vrebbe tollerata ora. Così, senza conchiuder
« nulla, e l'uno e l'altro si partirono dal romi-
« taggio di Sant'Antonio.

« I francesi avevan mostrato di voler tenere
« ad ogni costo quella provincia; e, nel fatto,
« cominciaron subito a reclutar fanti negli A-
« bruzzi per assalire la Basilicata. Il Gran Ca-
« pitano impartì ordini, affinchè le truppe di
« Capitanata fossero come in armi all'avanguar-
« dia, e quelle di Terra d'Otranto e Terra di
« Bari ripiegassero a difesa della Basilicata ».

III.

L'ospizio di Sant'Antonio era *dipendenza* della celebre badia di San Michele Arcangelo del Monte Vulture, che ergevasi maestosa « in mezzo
« a' due laghi fraterni, addormentati nella dop-
« pia coppa del cratere ». È quindi lecito argo-
mentare, che i benedettini di Monticchio abbia-
no edificata la chiesa suburbana di Rionero? Con molta probabilità, sì; ma non prima, giova ripetere, del declinare del secolo XII, anche perchè in una bolla di papa Alessandro III dell'anno 1175, ov'è menzione di tutti i possedimenti della badia vulturense, non ancora è parola di quella chiesa. La badia, appartenente alla Congregazione romana di San Paolo fuori le mura, era ecclesiasticamente soggetta non ad altra autorità se non a quella del Pontefice, aveva in feudo il castello di Monticchio de' Normanni nella valle dell'Ofanto, il casale di Sant'Andrea di Stigliano nella valle di Vitalba e il villaggio di Acquatetta su la Murgia di Minervino, ed era ricca di grancie, di cappelle e di case ospitaliere di là dal versante orientale del Vulture (1).

Le sorti del romitaggio furon dunque pari a quelle della badia, di cui son note le vicende storiche (2). La chiesetta, insino a' primi anni del secolo che muore, godeva di un beneficio, consistente nella nomina — da parte dell'ordine Costantiniano — di un rettore, a cui era fatto obbligo della celebrazione della messa e degli altri uffizi di culto, in compenso di alcune decime su' terreni circostanti. Possedeva anche un orto e un vigneto. Il rettore aveva facoltà di

(1) CHIAROMONTE, *Cenno storico della chiesa di Rapolla*, Melfi, 1888, (3.^a ediz.).

(2) ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, 1866, p. 581 e seg.

indossare le sacre insegne, proprie degli abati; ed è viva tuttora, a questo proposito, la gioconda memoria di un clamoroso processo, intentato circa la metà del secolo scorso dall'Arciprete *pro tempore* di Rionero contro il chierico don Pasquale Fattibene, investito del beneficio di santo Antonio Abate. Da circa settant'anni è installata nella chiesa una Confraternita, sotto il titolo del Carmine; e l'ospizio, fino all'abolizione degli ordini monastici, albergava i cappuccini — infermi o convalescenti — di Monticchio. Oggi l'ospizio, venduto dal Demanio, è di proprietà privata.

Credo di far cosa grata agli studiosi di storia patria, pubblicando — in appendice — due documenti ancora inediti, che io devo del pari all'on. Fortunato: l'uno è il notamento delle scritture della badia, quali erano allorchè furon portate via dal cardinale Federigo Borromeo; l'altro, il notamento di coteste scritture, quali erano nel 1710 e quali, fortunatamente, son oggi ancora. Il primo è tratto dall'Archivio di Stato, il secondo dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Rionero in Vulture, il gennaio del 1898.

DOTT. A. CAPPIELLO.

DOCUMENTI.

I.

(Archivio di Stato in Napoli, Processi della Cappellania Maggiore, volume n. 1058).

(A. 1629?) « Notamento delle scritture della Badia di « S. Angelo in Vultu poste in un cassetto serrato con « chiave, e consegnate al signor Giuseppe Castiglione, « Agente, da me Filippo Guarini Prete Genovese, per « ordine dell'Ill.mo signor Cardinale Federigo Borromeo per « petuo Abbate e Commendatario di detta Badia ».

1. Donatio Castri Monticuli cum eiusdem Iurisdictione ab omni servitute immuni facta Abadie Sancti Angeli in Vultu per Pandolphum Principem de Consa ac Dominum Rapolle, de mense maii, *anno Domini 967*.

2. Donatio Feudi de Sassano facta eidem Abadie ab eodem Pandolpho, absque tempore, sed presumitur eodem *anno 967*.

3. Notula personarum et onerum ad que tenentur homines Casalensis Sancti Andree versus Abadium et Abatem Sancti Angeli, in quo legitur quod inter cetera tenentur equitare cum Abate et illi inservire. *Absque anno*.

4. Privilegium Ottonis Imperatoris factum Abadie predictae pro eius bonis et hominibus, cum descriptionibus eiusdem, *die quinte augusti 984*.

5. Confirmatio Apostolica omnium Ecclesiarum dicte Abadie subditarum cum earum numeratione et nominatione cum earum suppositione protectioni sedis Apostolice illiusque Abadie ab omni alia iurisdictione immunitate

presequentia verba: videlicet Monasterium ipsum ab omnium mortalium iugo liberum manere decernimus, factum ab Urbano II, die vigesimo octavo, mensis septembris, *anno 1090*.

6. Donatio Ecclesie Sanctissime Trinitatis site in loco qui dicitur Caturca sancte Marie in Hedera et Sancti Egidii, necnon et ville Acquatete cum omnibus suis pertinentibus finibus territorii molendinis, facta Abadie per Goffredum, filium Corbi Dominum Spinazzole, in remedium anime sue et filiorum suorum, mense decembris, *anno 1080*.

7. Confirmatio dicte donationis cum additione molini qui est ordinatus in pede de Maula peregrinum, et cum descriptione confiniorum eorumdem bonorum facta per eundem Goffredum pro anima sua et parentum suorum, mense Aprilis, *anno 1081*. Huius confirmationis duplicatum extat inter scripturas Abadie.

8. Donatio unius terrae site in pertinentiis Cisterne, prope Ecclesiam sancti Iacobi cum descriptione finium, facta per Gulferium, Dominum dicti Casalensis Cisterne pro executione pie voluntatis Sibille uxoris sue. *Anno 1103*.

9. Immunitas Apostolica per quam liberatur et exemptatur Abadie a iurisdictione Episcopali et immediate supponitur Sancte Sedi Apostolice, cum confirmatione omnium ecclesiarum ad eandem Abadium pertinentium literis nominatarum, facta a Calisto Papa, secundo die decembris, *anno 1120*.

10. Confirmatio earundem Ecclesiarum immunitatem et exemptionem a iurisdictione, quarumcumque, facta ab Honorio Papa II, die 4 iulii, *1125*.

11. Breve Apostolicum Visilienti directum per quod ei conceditur facultates revocandi omnes contentiones et alienationes de bonis dicte Abadie quibusvis personis factis quibuscumque non obstantibus, asseritur dicte Abadie ad Romanam duntaxat Ecclesiam pertinere. Datum Avinionis, sub Clemente Pontifice, tertio anno eiusdem Pontificatus, mense aprilis.

12. Confirmatio et revocatio privilegiorum dicte Abadie concessorum et nova concessio dicte Abadie facta regendi Curiam, in qua constringere Abati servientes et villanos eiusdem Abadie, ad iustitiam etc. omnibus ex eius clamore, facientibus, facta per Rogerium Regem Sicilie, mensis 9, *anno 1141*.

13. Confirmatio omnium Ecclesiarum Abadie annexarum ibidem recensitarum cum earum pertinentiis, facta per Alexandrum Papa III, die 5 aprilis *1175*.

14. Revocatio Iudicii per Rugerium filium Riccardi Comitum Andrie Apulie et Terre Laboris ad suggestionem quorundam Balivarum suorum introitorum contra Abadium pro quibusdam terris in territorio Acquetette et restitutio earundem terrarum ibidem confirmatarum per eundem Rogerium facta recipitur per Petrum Curie dicti Principis Notarium, mense 8bris, *1175*.

15. Confirmatio privilegiorum antiquorum, maxime Ottonis Imperatoris, facta per Henricum Imperatorem, die 30 martii, *anno 1195*.

16. Cambium inter Marcum d'Alamanca per Monasterium Sancti, in quo d'Alamanca tradit Monasterio terras Fuggiani, ibidem confirmatas et descriptas; Monasterium vero tradit eidem Alamanca Furnum unum cum omnibus suis pertinentibus applicatum dicti Sancti Angeli, sito in Parochia Sancte Lucie, ac quindecim quartaria frumenti. De Mense Martii, *anno 1219*.

17. Confirmatio omnium privilegiorum maxime Rugerii Gulielmi primi et secundi et Henrici imperatoris, ac aliorum quarumcumque, facta per Federicum Secundum Imperatorem de mense februarii 1219.

18. Confirmatio eorumdem privilegiorum Abadie, facta a Guglielmis Patre et Filio Roberto Guiscardo Iure, et a Rogerio Rege, cum insertione privilegii Guglielmi confirmatoris alterius Rogerii amplissimis facultatibus, et gratis refertis, facta per eundem Federicum Imperatorem, Augusti 1227.

19. Restitutio Castri Monticuli cum suis pertinentiis hominibus iustitiis et iuribus, facta Abadie per Carolum Francorum Regem, die trigesima prima junii, 1275.

20. Transumptum confirmationis sumptarum de mandato eiusdem Caroli Regis super spolio, facto dicte Abadie de Castro Monticuli per quendam Galvanum Lanciam factorem cuiusdam Manfredi olim Principis Tarentini, et restitutionis eiusdem Castri dicto Monasterio, facta per Speronum Regis Iustitiarium Basilicate ad id delegatum ac immisceri Abadie in possessionem eiusdem, necnon assicurationes sub Regia potestate, facta per Guglielmum de Melpia ad eodem Sperone subdelegatum, transumptum per Notarium Rogerium de Casale, die 22 mensis Augusti 1276.

21. Sententiam per Bernardum de Balina Magnum Iustitiarium Basilicate, ac Carolo Primo genito Regis Sicilie et eiusdem Regni Citra Farum deputatum ad expellendum Abatem Sancti Angeli in Vultu, et possessione Castri Munticuli tanquam ab eo occupati et ad Regiam Cameram spectantis lata favore Abadie, per quam declaratum existit, Abatem non esse de possessione Castri amoven- dum receptum. Per Goffredum de Andria, Notarium Actuarium Regium, Augusti 1276.

22. Confinia et termina pascolorum et aquarum inter Castrum Montis Miloni et terras convicinas facta per Leurium Episcopum Potentinum, et quidem Tancredum, delegatus pro Fiscis, die quinta junii, 1290.

23. Transumptum confirmationis Privilegiorum Apostolicorum Abadie, ac eius Ecclesiis et bonis concessa- rum per Alessandrum Papam, die 25 7bris, 1300.

24. Tractatum inter Abatem Sancti Angeli et Episcopum Rapollensem super iurisdictionem Casalis Sancti Andree, in quo Abas concedit Epi Ecclesiam Sancti Laurentii Rapolla, cum quadam vinea et iurisdictionis crismatis olei sancti, et cognitionis causarum matrimonialium tantum reliqua vero iurisdictione omnimodum relaxandi Abadie; rogatum per Angelum da Sancta Vittoria Neapolitano, 1323.

25. Concessio emphiteutica bonorum de Sassano, facta per Gabrielem de Baucio de Ursinis duci Venusi pro canone ducatorum 6 in anno, rogata per Antonellio de Ferris, aprilis 1448.

26. Provisio Apostolica de dicta Abadia ad favorem Ioannis Francisci Carrafa ex resignatione Oliverii Cardinalis Carrafa. Augustus, 1500.

27. Litere Apostolice super reservationem fructuum et regressuum ab eadem Abadum favorem dicti Oliverii Cardinalis Carrafa resignantis ut supra, 3 augustis 1506.

28. Processus fulminatus super provisione de dicta Abadia in personam de Ioanne Francisco Carrafa ex resignatione ut supra.

29. Mandatum Ioannis Francisci Carrafa Abatis Sancti Angeli in Antonium Carrafa apprehendenda posses-

sione dicte Abadie et ad alia; rogatum per Gulielmum Chalenda, 5 7bris 1506.

30. Transumptum literarum Apostolicarum super reservationem fructuum dicte Abadie expeditarum favorem dicti Cardinalis Oliverii Carrafa, die 12 7bris 1506.

31. Apprehensio possessionis dicte Abadie favore dicti Ioannis Francisci Carrafa, rogata per Antonium de Natale, 22 8bris 1506.

32. Apprehensio possessionis dicte Abadie favore Ioannis Hieronymi Carrafa, et alios ad diversa, rogata per Gulielmum Calendam, Notarium Apostolicum, die 24 januarii 1511.

33. Mandatum Ioannis Francisci Carrafa Abatis in Hyeronimum Carrafa, rogatum per Antonium de Perna, die 17 februarii 1511.

34. Depositum Ioannis Francisci Carrafa factum in Camera Apostolica ad evitandam poenam incursum ab non solutione quarundam pecuniarum Camere debito; die 16 junii 1511.

35. Absolutio Ioannis Francisci Carrafa ab excommunicatione incursum, et contra declarationem per Cameram Apostolicam ab non solutione annexarum Camere Apostolice debitarum. Rogata per Petrum Cima Neapolitanum, die 6 Xbris 1514.

36. Concessio emphiteutica de nonnullis Casaliniis que erant Abadie sitos in Platea nova terre Atelle facta Universitati et hominibus dicti loci per Iohannem Franciscum Carrafa Abatem pro annuo canone ducatorum octo cum pacto, quod Universitas termino annorum decem teneretur tradere Abati alia proprietate valoris, saltem ducatorum ducentum, ex qua perciperentur dicti Canonici ducatorum insertionem copie brevis, super idem absentis expletum sive exemplatum, per Donatum de Basiliis, datum Atelle et rogatus per Antonium Perna ex eadem terra, 15 IXbris 1518.

37. Ratificatio donationis facta per Franciscum de Alessandrellis Monasterio Sancti Angeli cum translatione omnium Iurium super pheudo appellato di Poggio Bernardo et super quandam domo Pirro Antonio de Alessandrellis dicti Francisci Filio quomodolibet competenter per eundem Pirrum factum; rogata per Iohannem Pererium, die 19 8bris 1529.

38. Cessio Vincentii de Simonibus de loco Atelle de Summa ducatorum octaginta, facta per Iohannem Franciscum Carrafa, rogata Franciscum de Martinis, de loco Sancti Felicis, die 17 junii 1532.

39. Expletio sententie arbitramentalis per Hieronimum Melo et Iohannem Antonium Mustiortula favore Abadie Sancti Angeli contra homines et Universitatem Atelle super Iure seminandi secandi et recolligendi et pasculandi ligna incedendi existit, non licere dicte Universitati predictae facere, recepta per Alexandrum de Ambrosiis, votum facimus consilii die ultima julii 1514, et expleta per Briciam Neapolitanum die 25 9bris 1531.

40. Litere Apostolice super reservatione fructuum et regressuum ad Abadium predictam favore Ioannis Francisci Carrafa, die Xbris 1532.

41. Litere executoriales supra dicta servatione fructuum et regressuum favore Ioannis Francisci Carrafa, die Xbris 1537.

42. Promissio Apostolica de dicta Abadia in personam Ioannis Hieronimi Carrafa e resignatione dicti Ioannis Carrafa, die Xbris 1532.

43. Processus executoriales super reservatione fructum Abadie favore Ioannis Francisci Carrafa, recepti per Ioannem Casardum, die 17 iannua. 1532.

44. Processus executoriales super provisione pensionis ducatorum 400 Regni super fructus dicte Abadie ad favorem Ferdinando Carafa, imposita, recepti per dictum Ioannem Casardum, die 25 ian. 1532.

45. Mandatum Ioannis Hieronimi Carrafa in Diomedem de Mazzia ad capiendam possessionem dicte Abadie, rogatum per Ioannem Antonium de Agrisane, die 27 aprilis 1532.

46. Locatio tertii appellati del Casale delle Pecore, Iurisdictione Abadie facta per Ioannem Franciscum Carrafa Simonide Ferdinandis et Sociis, rogata per Ioannem Peronium, die 14 Xbris 1533.

47. Fideiussio prestita per dictum Simonem de Ferdinandis et Socios pro fictis dicti tertii appellati del Casale delle Pecore favore Ioannis Francisci Carrafa, rogata per Dominum Ioannem Petru, die 15 Xbris 1533.

48. Monitorium Apostolicum contra omnes occupante dona dicte Abadie vel in eis damna inferentes aut super eos, aut quibusvis animalibus aut venantes sine licentia Abatis censuratum ad instantiam Ioannis Francisci Carrafa, 1534.

49. Confinea et termina terrarum Acquatetta, Sancta Maria in Hedera et Sancti Egidii juris et proprietatis dicte Abadie cum Universitati Civitatis Minervini de Communi consensu Ioannis Francisci Carafa Abatis dicte Universitatis et Pauli Tolvrani Barone infiti et determinati sine preiudicio ambarum partium per instrumentum rogati per Dominum Nicolaum de Raimundo, die 3 feb. 1534.

50. Transumptum donationis omnium bonorum et precipue pheudi appellati Poggio Bernardo, et unius domus in Parochia Sancti Egidii, loci Atelle, facta per Franciscum et Pirrum Antonium de Pinero, Notarium Atelle, 11 martii 1529, et transumptum per Alphonsum Romanum, 15 Sbris 1534.

51. Transumptum ratificationis donationis pheudi Poggio Bernardo appellatum et domus predictae ut supra facta Abadie per Franciscum et Pirrum Antonium de Alessandrellis, et per eosdem ratificatum et per destructionem; rogatum Ioannem Pinera, die 8bris 1529, et transumptum per Alphonsum Romanum de Civitate Nucerie Paganorum, 19 Sbris 1534.

52. Mandatum de Simonis de Ferdinandis et Sociorum de Rubo in scriptionem Iesuwardum ad confirmandum et homologantem cum Ioannem Franciscum Carrafa Abate, ipsorum locationis in eos socios factum de bonis, appellatione del Casale, facta per Ioannem Franciscum Carrafa dicto Simoni de Ferdinandis et Sociis, et fideiussoris per eos consortes ut supra prestita rogatione per Santillum Paganum, 24 martii 1537.

53. Conventio inter Franciscum Carafa Abatem ex una et Dominum Leonardum Caracciolo Comite Civitatis Sancti Angeli Lombardorum, seu eius procura vel eius nomine ex altera inita et etiam pro executione seu decreti Excellentissimi pro Regis Neapolitani voto Regis Consilii collateralis facti, et sub nullitate concessionis Emphiteotice Pheudi de Sassano, alias nempe de anno 1548 per Abatem Sancti Angeli pro annuo canone ducatorum 6 alienato in quo decreto et contractu conventum fuit, quod tunc in posterum et in perpetuum per Comitem A-

bati sinculo anno in quolibet festo Sancti Michaelis Arcangelis ducatorum 300 monete Regni, quod si cessatum fecisset in solutione dicti canonis per quatuor menses dictus Comes, et sui, recidissent ad defensionem uno cum toto territorio nuncupato Pesco di Rago e li Passi: dictum diem Sancti Angeli intra terminum quatuor mensium solvere voluisset dictum canonem tenerentur illud solvere in Civitate Neapoli, et non cogere Abatem ad illum recipiendum in Monasterio predicto, et quod dictus Comes teneretur infra tres menses reportare suis expensis ad communes et tamen preces, et confirmationem Apostolicam, dictas conventiones, in quo etiam Illustrissimus Abbas confitetur recipisse ducatos 200 pro fructibus, quod Comitem preceptorum et expensis per Abatem in lite factis et ut ex eo rogata per Ioannem Paulum de Ponte Notarium Neapolitanum, die 17 9bris 1541.

54. Continuatio possessionis dicte Abadie favore Ioannis Hieronimi Carrafa, rogatam per Marcum Antonium Barolle, die 8 aug. 1543.

55. Ratificatio affectus bonorum appellatum col terzo delle Pecore, facti per Hieronimum Carrafa Abati Gabrieli Carsagno et Sociis, die 5 Iulii 1547, et respectum ratificationis per Ioannem Iacobum, 8 Iulii 1550.

56. Ratificatio locationis tertii appellata delle Padula facta per Marcum Carrafa Salerio Coppe et Sociis, die 26 jan. 1548, rogata respectu ratificationis per Ioannem Baptistam de Nebbia, Notarium Atelle, die 8 martii 1550.

57. Donatio annui redditus Abatis facta per Marcum Carafa Abate Federico eius Patre huius Fiderici vita durante cum reservatione assensus Apostolici, rogata per Ioannem Dominicum Fasolum, 8 7bris 1550.

58. In libellaria facta per Marcum Carrafa Abatem Ioannem Andream Giordano Neapolitano de bonis appellati di Santo Stefano pro ducatis 60 in auro, cum reservationis beneplaciti Apostolici termino unius anni tunc temporis currentis, notis expensarum, sic et laborum spectantiis Iordanum; rogata per Alphonsum Fontana, 21 aprilis 1552.

59. Transumptum instrumenti affectus bonorum Abadie appellato il terzo delle Padule o Faragone facta per Ioannem Hieronimum Carrafa Marco Antonio Gallo rogatum per Iohannem Nicolaum de Persis die 12 aprilis 1546 in quo descripti sunt finas dictarum bonorum, rogatum respectu transumpti per dictum Baptisam de Nebbia, 18 mai 1571.

60. Monitorium Apostolicum cum citatione et inhibitione pro observatione contemptorum in obligatione Camerali pro Cardinale ab Altemps Abate contra Marium Archiepiscopum Napolitanum terminus quin valens, maii 1571, relaxarent omnes fructus Abadie predictae eidem Carrafe per Abatem ad id tempus assignatum. 3 ap. 1571.

61. Transumptum provisionis Apostolice de Abadie in personam Licitum Cardinalis de Altemps vocati per resignationem Marii Carafa, datum sub die 25 8bris 1565 et transumptum 6 aprilis 1571.

62. Monitorium Apostolicum pro recuperatione bonis eidem Abadie sub tractatis consensu ad instantiam dicti Cardinalis Altemps Commendatarii, 13 ap. 1587.

63. Monitorium Apostolicum significavit nuncupatum concessum ad instantiam eiusdem Cardinalis, ut reservatis fructus Abadie Sancti Angeli, 5 iunii 1591.

64. Instrumentum procuracionis in personam Pauli Camilli de..... cum protestatione in actis, nomine Illustrissi-

mi Reverendissimi Comitis Federici Borromeo pro Nepotis Illustrissimi Domini Cardinalis Federici Borromeo, que possessio fuit apprehensa 9bris 1628 prout instrumentum rogatum per Dominum Antonium de Boria de vel Oppido Urno (?), ad presens habitatorem Melphe, 19bris 1628.

65. Breve Apostolicum Urbani Pape Octavi, in quo declaratam Abadiam seu Commendam Sancti Angeli in Vultu nullius esse diocesis, et immediate compositam Sedi Apostolice, et concedit ipso Illustrissimo Abati et omnibus suis Ministris in dicta Abadia exentionem a quibusvis Episcopis nuntiis et pro cognitione causarum tam civilium quam etc. assignato Romana Curia. Urbano Octavo, die 4 mensis aprilis 1628.

« *Fr. Fedele da Calitri* Guar-
« diano Capp. del Convento detto
« la Badia di Monticchio ».

II.

(Biblioteca Nazionale di Napoli, Mss., I, AA, 39).

« Diplomata spectantia ad Abbatiam Sancti Angeli in
« Vultu, purgata, digesta et summaris dilucidata ab Emo
« et Rmo Domino F. Vincenzio Maria, Ord. Praed., epi-
« scopo tusculano, S. R. E. Cardinali Ursino, Sanctae Be-
« neventanae Ecclesiae Archiepiscopo et praedictae Aba-
« tie perpetuo Commendatario ».

§ 1.^o

Privilegia Abbatiae.

Sect. Prima.

PER SUMMOS PONTIFICES.

1. (*A. 1175*). — Privilegium Alexandri PP. III qui vestigiis Honorii et Adriani praedecessorum inhaerens.

1. Monasterium Vultensis sub B. Petri et sua protectione suscipit.

2. Statuit ut quaecumque bona, sive acquisita, sive acquirenda eidem illibata permaneant.

3. Ecclesias ab eodem in compluribus locis possessas cum ipsarum pertinentiis singillatim enumerat.

4. Decernit ut ipsum Monasterium, eiusque Abbates et Monachi tantum Apostolicae sedi sint subiecti.

5. Prohibet ne ullus Episcopus in eodem Monasterio aliquid constituere aut ordinare queat, quod sacris canonibus, aut huic Pontificis statuto refragari videatur, nec violentiam aliquam Monachis inferre, si praegravati Romanam Sedem appellaverint.

6. Statuit, quod Monachi oleum sanctum, consecrationes Altarium, vel Basilicarum, et ordinationes ab Episcopis Diocesanis accipiant, si ea impenderere gratis, et sine gravitate voluerint; alioquin quem maluerint Antistitem adeant.

7. Proescribit, ut obeuntibus Monasterii Abbatibus nullus in eo praeponatur nisi quem Fratres communi consensu, vel sanior eorum pars elegerit a Romano Pontifice consecrandum.

8. Iubet, ut ad iudicium huius libertatis a Romana Ecclesia perceptae auri unciam singulis annis Rom. Pontifici solvant.

Sect. Secunda.

PER IMPERATORES.

2. (*A. 984*). — Otto II. Imperator ad preces Jacobi Abbatis.

1. Praeceptum confirmationis omnium finium, rerum et possessionum, quas de presenti Monasterium possidet, et reperiit in chartulis antiquarum oblationum, relaxat.

2. Fines huiusmodi singillatim exprimit.

3. Sub Imperiali tuitione recipit Abbatem, Monacos, omnesque servientes, habitantes, cunctasque familias, omnia mobilia, ac immobilia, et eorum substantias.

4. Prohibet ne ullus Dux, Marchio, etc. Monasterium eique Ministrantes inquietare vel molestiam inferre praesumat.

3. (*A. 1195*). — Henricus VII Romanorum Imperator.

1. Monasterium eiusque Abbatem et Fratres, cum omnibus Ecclesiis, tenimentis et possessionibus sub Imperiali defensione et protectione suscipit.

2. Ea omnia, quae de presenti possidet vel in futurum poterit adipisci, confirmat.

3. Privilegium Ottonis Imp., quod iuxta praemissum tenorem inseritur, pariter confirmat.

§ 2.^o

Donationes, Restitutiones et Confirmationes bonorum favore Abbatiae.

4. (*A. 967*). — Pandulfus princeps Consiae et Rapollae offert et donat Monasterio S. Michaelis Arcangeli Villam Monticuli cum pertinentiis suis ab omni servitio liberam.

5. (*A. 1068*). — Goffridus filius Corbi, Dominator Castri quod dicitur Spinazzola, concedit ecclesiae S. Mariae, quae subdita est Monasterio S. Michaelis Arcangeli Vultuani territorium cum insertis finibus.

6. (*A. 1080*). — Goffridus Simaccioli Dominus, Corbi filius, offert et donat perpetuo jure Monasterio S. Michaelis Archangeli Vultuani, cui preerat Leo V Abbas, derelictam ab Abbatem suo ecclesiam SS. Trinitatis, sitam in loco, qui dicitur Catuna, et villam, quae dicitur Acquatecta, et S. Mariae in edera, Sanctique Aegidii ecclesias cum omnibus suis pertinentiis, finibus, territoriis, pascuis, sylvis, vineis, aquis et molendinis.

7. (*A. 1081*). — Goffridus filius Corbi Dominus Castri Spinazzolae declarat se mediante Chartula oblationis in Pontificali Palatio Melpheae donavisse Monasterio ecclesias predictas et villam cum omnibus suis pertinentiis, et quia nominatim confinia non indicaverat, ad preces Leonis abbatis, illa singillatim explicat, oblationem confirmans, et donans etiam situm molendini cum aquaeductu.

8. (*A. 1081*). — Duplicatum retrospectae praecedentis declarationis et oblationis factae per Goffridum.

9. (*A. 1123*). — Gulferius Dominator Castelli Cisternae ad exequendam voluntatem Sibillae defunctae uxoris pro salute animae ipsius et suae offert et donat Mansoni Abbati Monasterii Vultensis (in quo eadem uxor suum cadaver sepelliri iusserat) petiam terrae in pertinentiis Cisternae, non longe ab ecclesia S. Iacobi Apostoli ad idem Monasterium spectante; pro qua oblatione nihil petit, nisi Missas, et orationes ad Dominum.

10. (*A. 1275*). — Transumptum factum ad instantiam Ioannis abbatis Monasterii Vultuensis trium Instrumentorum, in quibus continentur:

1. Literae Caroli I Regis datae Nuceriae, 25 Maij Regni sui anno primo, idest 1266, directae ad Ryey Regium Iustitiarium Basilicatae, cui mandat, ut si Castrum Monticuli ad dictum Monasterium spectet, et fuerit occupatum per Comitem Galvanum fautorem Manfredi olim

Tarantini Principis, eidem Monasterio restitui faciat. Confirmat quoque sententiam latam per eundem Iustitiarium post habitam inquisitionem de eius mandato captam a iudice Guillelmo de Melphia ut praefatum Castrum Monasterio restitueretur, et possessio illius per ipsum iudicem Abbati nomine Monasterii traderetur.

2. Restitutio et possessio tradita eiusdem Castri de anno 1266 die 12 junii in executionem commissionis dicti Iustitiarii datae Abboni 10 junij.

3. Mandatum eiusdem Iustitiarii datum Melphiae die 21 Iunii, et ad praefatum iudicem directum in executione literarum memorati Caroli Regis datarum apud Locum pensilem 19 junii Regni sui anno primo, ut personaliter accederet ad castrum Monticuli, et assecurationem reciperet ad beneficium Abbatis nomine Monasterij ab omnibus hominibus eiusdem Castri, habito prius ab eisdem iuramento fidelitatis nomine ipsius Regiae Majestatis, quod actum fuit die 27 junij 1266.

11. (A. 1276). — Transumptum aliud eorundem trium Instrumentorum super restitutione Castri Monticuli per manus Rogerij publici Melphiae Notarij.

12. (A. 1276). — Carolus Primogenitus Regis Siciliae, eiusque Vicarius Generalis mandat Bertrando de Baucio militi, et Regio Iustitiario Basilicatae, nisi Abbas Monasterii Vultensis praetensus invasor Castri Monticuli docuerit de mandato Regio, et per Regias literas possessionem dicti Castri se habere ab huiusmodi possessore expelli, possessionemque eandem per regiam Curiam retineri; coram quo compilato iudicio et probatis ex parte dicti Monasterij incubentibus, dixit *Curiam Regiam retinendam non fore in possessione dicti Castri, nec Abbatem et Procuratores suos fore de illius possessione amovendos*.

13. (A. 1529). — Franciscus de Alexandrellis Pater et Pirrus Antonius Filius donant irrevocabiliter inter vivos Monasterio Vultensi sua bona, et praecipua feudum appellatum Poggio Bernardo et domum in Parochia S. Eligij Atellae adiecta conditione recipiendi a Monasterio alimenta vita durante, rogato Notario Iohanne de Porreca.

14. (A. 1509). — Pirrus Antonius Alexandrella ratificat praecedente donatione et insuper dedicat se suaque bona ac jura eidem Monasterio in quo promittit moram facere et regularem professionem emittere.

§ 3.º

Conventiones et declarationes circa confinia.

15. (A. 1290). — Leucius Episcopus Bitontinus et Socij statuti inquisitores et divisoires sequentium tenimentorum terrarumque demanij Ecclesiarum, Comitum, et Baronum per Carolum Regis Siciliae Primogenitum et Vicarium Generalem, ac Robertum Comitem Atrebatensem tenimentum Montis Milonis cum terris convicinis Minarbinense Aquaetectae, Castrinoni, Venusina, Boyranense, Spinacciola, et aliis praevia intitulatione in diversis locis definiunt et pronunciant nullam communitatem pascuorum et aquarum esse inter dictum Castrum Montis Milonis et praemissas alias terras.

16. (A. 1534). — Diomedes Masia Procurator Joannis Francisci Carrafa Commendatarij et Petrus Pisculus Syndicus Generalis Minerbini accedunt ad locum dictum *lo vado Cesario*, alias *lo Chiancarello*, existentem inter territorium Aquaetectae, et dictae Civitatis, et in executionem sententiae S. R. Consilij de consensu partium, titulos et terminos super confinibus divisiis inter dicta territoria

Acquaetectae, S. Mariae in edera, S. Egidij et eiusdem Civitatis Minerbini ad huc per Commissarium deputatum non affixos, affigi curant, publico super ijs confecto instrumento manu Notarij Nicolai de Raymundo.

§ 4.º

Facultates pro revocandis contractibus et alienationibus factis cum praeiudicio Abbatiae.

17. (A. 1352). — Bulla Clementis PP. VI, qua tribuitur facultas Episcopo Vigliensi revocandi et ad jus et ad proprietatem reducendi quoscumque contractus et illicitas bonorum concessionem cum lesione Abbatiae per praedecessores Abbates quibusvis factas ad breve sive ad longum tempus, etiam iuramento et Apostolico assensu reboratas.

§ 5.º

Indulgentiae, Excommunicationes et Monitoria pro bonis Abbatiae et Ministris eiusdem.

Sect. Prima.

PER SUMMOS PONTIFICES.

18. (A. 1631). — Indulgentiae ad septennium per Urbanum VIII pro visitando Ecclesiam S. Mariae de Monte prope muros Rapollae die festo SS. Philippi et Iacobi.

19. (A. 1587). — Monitorium excommunicationis obtentum a Sixto PP. V per Marcum Cardinalem ab Altemps Commendatarium contra occupantes et detentores bonorum Abbatiae et Ecclesiarum eidem annexorum.

20. (A. 1622). — Monitorium excommunicationis obtentum a Gregorio PP. XV ad instantiam Federici Cardinalis Borromei contra occupatores et detentores bonorum Abbatiae.

21. (A. 1622). — Duplicatum retrospecti praecedentis Monitorij.

22. (A. 1670). — Monitorium excommunicationis obtentum a Clemente PP. X per Federicum Cardinalem Borromeum Commendatarium contra eosdem occupatores.

23. (A. 1673). — Monitorium excommunicationis obtentum ab eodem Pontifice Clemente X per Vincentium Mariam Cardinalem Ursinum Commendatarium contra usurpatores et detentores mobilia, stabiliu, et scripturarum ad Abbatiam pertinentium.

Sect. Secunda.

PER IUDICES ROMANAE CURIAE.

24. (A. 1534). — Monitorium Excommunicationis expeditum per Vicarium Generalem Clementis PP. VII ad instantiam Ioannis Francisci Carrafae Commendatarij contra detinentes et occupantes bona Abbatiae, et prohibentes ne stabilia ab agricultoribus colantur.

25. (A. 1615). — Monitorium cum Inhibitione Apostolicae Camerae expeditum ad instantiam Federici Cardinalis Borromaei Commendatarij contra Syndicos et electos Rapollae, praetendentes exigere Bonatenentias a possessoribus bonorum S. Mariae de Monte, Granciae ad Abbatiam spectantis, et contra Syndicos et Electos Atellae innovare volentes nonnulla in molendino sistente in Feudo eiusdem Abbatiae.

26. (A. 1622). — Monitorium Apostolicae Curiae ad instantiam Cardinalis Borromaei Commendatarij contra Episcopum Melphensem et alios pro iactationibus super

praetensa solutione decimarum et unius librae cerae, ac contributione pro Seminario, non obstante exemptione qua gaudet Abbatia.

27. (A. 1638). — Monitorium cum inhibitione per Apostolicam Cameram ad instantiam Federici Borromaei Commendatarij contra Gabellotos Civitatis Melphiae ad hoc, ut Ministri Affictuarij Coloni et alii inservientes Abbatiae manuteneantur in libertate et exemptione ab omni datio et gabella grani, vini, olei, et rerum comestibilium pro tota quantitate quae consumitur, non autem pro certa portione.

28. (A. 1654). — Monitorium cum inhibitione expeditum per Apostolicam Cameram ad instantiam Federici Borromaei Commendatarij adversus Gabellarios farinae Melphienses et alios platearios eiusdem civitatis, ne audeant exigere, ut dicitur, *la piazza*, sive aliud emolumentum aut vectigal intus territorium S. Mariae de Monte, Granciae.

29. (A. 1656). — Monitorium cum Inhibitione per Apostolicam Cameram expeditum ad instantiam praefati Commendatarij contra Ministros Regios, Gabellarios et Officiales Dohanae Fogiae pro dirimendis iactationibus et manutentione Abbatiae in possessione locandi pascua et herbagia, quibus gaudet tenimentis Montichij et Acquae-tectae.

30. (A. 1659). — Monitorium cum Inhibitione expeditum per Apostolicam Cameram ad eiusdem Commendatarij instantiam contra Homines et Universitatem Atellae pro manutentione Abbatiae in possessione territorij nuncupati *la Bufara* prope eandem Terram.

« Die 29 Martii 1710, Beneventi. F. Vincentius Maria, « Cardinalis Archiepiscopus Commendatarius S. Angeli « in Vultu. »

SULLE VIE DEI PELLEGRINI E DEGLI EMIGRANTI

(Fine — Vedi num. precedente).

Per comprendere i grandi pellegrinaggi dell'Italia meridionale, non bisogna giudicarli all'istessa stregua dei nostri. Certo, v'hanno, presentemente, in Francia grandi slanci di fervore e imponenti processioni di fedeli. Ma i più vivaci pellegrinaggi francesi son suscitati da divozioni recenti e da miracoli contemporanei: i vecchi santuari, come S. Michele in *periculo maris*, son, anzi, abbandonati per le chiese nuove. D'altra parte, le carovane che si formano per la Salette o per Lourdes sono composte d'organizzatori e di zelatori, o di malati e d'infelici: il pellegrinaggio, per gli uni, è uno sforzo verso la sorgente delle guarigioni e delle grazie; per gli altri, una buona azione e una manifestazione cattolica; e, certo, è commovente lo spettacolo di tanti atti di speranza, sostenuti da opere di

carità, che sono professioni di fede..... Infine, il pellegrinaggio è una cerimonia solenne e regolare, diretta dalle autorità ecclesiastiche e organizzata dalle buone volontà laiche: i pellegrini formano un esercito, che ha i suoi ufficiali e i suoi intendenti, e il corpo dei portatori di barella di Lourdes è un vero servizio d'ambulanza.

I pellegrinaggi francesi, vere riviste delle forze cattoliche, appaiono come l'opera sapiente di un partito rinnovato; essi sono affatto diversi perfino dalle pie visite, che alcuni contadini francesi fanno ancora a una cappella grigia, tutta imbalsamata di dolci leggende, come i Brettoni vanno tutti gli anni a salutare la buona santa Anna d'Auray e il gran santo Pol de Léon.

Se si vuol avere un'idea dei pellegrinaggi, che noi seguiremo, si dimentichi l'Immacolata di Lourdes e non si pensi alla Madonna di Pompei, che è una contraffazione di questa, in istile italiano.

Non si ricordi nemmeno il doppio pellegrinaggio di Montevergine e della Madonna dell'Arco, di cui si sarà visto il ritorno famoso in un viaggio o in un quadro: grida, canzoni, tiri di cavalli vivaci, pennacchi, sonagli, carrozze trascinata velocemente, piene di allegre comari e di giovani sacripanti.

Questa è la divozione napoletana, e nulla somiglia meno al popolo noncurante e rumoroso della grande città quanto i contadini austeri delle provincie. Qualche gruppo d'uomini e di donne viene a Montevergine dagli Abruzzi e dalla Terra di Lavoro: essi ascendono, a piedi nudi, il sentiero, tutto irto di ciottoli acuti, che serpeggia fino alla cima della montagna santa e van salmodiando melopee lamentose, rispondenti, come un canto di trapassati, alle canzoni ebbre d'amore, che si lanciano, da una roccia all'altra, i gruppi gioiosi, venuti da Napoli.

Negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, i coltivatori dei campi vanno, soli, verso i grandi santuari e la piccola gente delle città, bottegai o impiegati, non si cura di seguirli. Qui, il pellegrinaggio è cosa popolare e tradizionale; il contrario, come vedesi, del moderno pellegrinaggio francese. Prima di tutto, non è questione nè d'organizzazione, nè di stato maggiore: se le ferrovie affiggono riduzioni di prezzo, è la nuova civiltà che adotta la vecchia abitudine e che si offre a facilitarne il compimento, senza pretendere di regolarla. Il clero stesso non prende parte alcuna ai preparativi della spedizione: il

suo compito si limita a celebrar l'ufficio davanti alla folla che è accorsa.

Particolare notevolissimo: non è il curato, che cammina alla testa delle sue pecorelle: è un vecchio del paese, che fa da guida e da capo. Il villaggio va a visitare i santi, senza essere accompagnato dal prete. In realtà, il pellegrinaggio non è, pel contadino, un dovere straordinario di pietà, ma un atto periodico della vita, divenuto necessario, quanto il lavoro d'ogni giorno. Vi è un tempo pel pio viaggio, come per una data parte dei lavori campestri, e il momento, in cui la tradizione ha posto la partenza pei santuari più venerati, è imposto dalle medesime condizioni di clima, che regolano le migrazioni dei pastori e dei mietitori: il contadino abbandona i campi per visitar le chiese, all'epoca dell'anno, quando la terra, lasciata a se stessa, può continuare il suo sordo lavoro, senza l'aiuto dell'uomo. Come i mesi d'estate sono i mesi del raccolto, così il mese di maggio è quello dei pellegrinaggi. I gruppi che passano, cantando, per le vie non son composti soltanto di sciancati e di macilenti: le famiglie partono intiere, dall'avo fino ai bambini, non per domandare una data grazia o per scongiurare un dato male, ma per avere la parte loro delle benedizioni necessarie a tutti; gli uomini più robusti sono della comitiva, e quelli della montagna, per venire a pregare nelle chiese della costa, fan l'istesso cammino, che rifaranno, due mesi più tardi, per andare a mietere nella pianura. Fra i luoghi santi, verso i quali si dirigono le folle dei contadini, non ve n'è alcuno, la voga del quale sia recente. Il corpo di San Nicola fu portato in Puglia dai marinai di Bari, alla fine dell'XI secolo, e, mille anni prima che l'arcangelo San Michele fosse invocato, contemporaneamente, dagli eserciti nemici dei Bizantini e dei Longobardi, la grotta del Gargano nascondeva un oracolo di Calcante.

L'itinerario del grande pellegrinaggio di maggio è fissato così, per le comitive più numerose, quelle che scendono dal Molise e dagli Abruzzi: dapprima i santuari del Gargano, cioè, oltre la celebre basilica di Monte Sant'Angelo, l'antico eremitaggio di Pulsano, sulla cresta del promontorio, di fronte alle lagune di Salpi, e il convento di S. Matteo, presso il borgo di S. Marco in Lamis; nella pianura di Capitanata, l'Incoronata, presso Cervaro, una cappella in un gruppo d'alberi, ove si venera una immagine cento volte ridipinta, scoperta da un cacciatore sopra una quercia della foresta immensa, che si

stendeva, un tempo, tutt'intorno a Foggia; poi i pellegrini ritornano alla costa e la seguono fino a Bari. Per percorrere una via così lunga, pochi profittano della ferrovia. Ogni villaggio s'imbarca su due o tre carri, quelli che servono pei campi. Li ricoprono di tela, distesa su piuoli, vi fissano trasversalmente lunghe tavole di legno, che, da ogni lato, escon fuori dai fianchi della vettura primitiva; le donne e i fanciulli s'ammassano nell'interno; gli uomini s'aggrappano, come possono, ai pezzi di legno sporgenti; qualche masserizia e qualche provvigione dondolano al disopra delle loro teste e un infelice cavallo trascina al passo questo veicolo improvvisato. Molti altri contadini seguono a piedi; tutti, colla tradizionale zucca di latta ad armacollo, s'appoggiano ad un bastone altissimo e sottilissimo, ornato d'un ramoscello di pino. Tutto il giorno e tutta la sera essi vanno, l'un dietro l'altro, cantando, quasi ininterrottamente, una cantilena interminabile, e, nella notte nera, si stendono sui limiti delle strade, per dormir qualche ora.

Eccoli giunti, attraverso la valle, scavata nel mezzo del Gargano, fino ai piedi di Monte Sant'Angelo. Il villaggio, disperso per la via, si riordina e sale, in file serrate, all'assalto della vecchia città, tutta nera e irta di torri; gli alti bastoni bianchi s'agitano, come picche, al disopra delle teste nude e, davanti al battaglione, un vecchio porta, a guisa di bandiera, un pesante crocifisso di legno.

La comitiva sbocca ai piedi del castello smantellato, che fu costruito dai re aragonesi, e arriva, dopo pochi passi, davanti al campanile innalzato da Carlo d'Anjou: poi la folla s'immette nello stretto budello che mena alla caverna. Essi scendono, per duecento scalini, nella penombra umida; poscia, per un istante, ritrovano la luce, in fondo a un piccolo cortile, chiuso da pareti altissime, piene di tombe.

Una porta di bronzo inverdito, rigata di nielli d'argento, opera d'arte preziosa, mandata da Bisanzio nove secoli or sono, è aperta sull'ombra costellata di ceri. Entrando, gli occhi fissi sulla profondità misteriosa, ciascuno fa suonar colla mano su uno dei battenti tre anelli lucenti, sospesi a mascelle di mostri, e il rumore dei passi è dominato dallo squillo argentino del metallo venerabile.

Quando i pellegrini degli Abruzzi han compiuto le loro divozioni a San Michele, scendono verso la landa acquitrinosa, seminata di canne

e di fichi d'India, e deserta dal giorno, che le mandre l'hanno abbandonata. Si recita una preghiera, passando, nella chiesa ruinata dai secoli e indorata dalle estati che, sola, serba il nome dell'antico Siponto, o nella cappella di San Leonardo, costruita dai cavalieri Teutonici, ove alcuni prigionieri e briganti liberati han sospeso in voto delle catene, che vi si irruginiscono ancora. Dopo la diversione dell'Incoronata, tutte le frotte dei pellegrini si mettono sulla grande via lungo l'Adriatico. Mi ricordo d'una sera di maggio, in cui, con un amico, mi trovava a Trani: guardavamo imbrunito sul cielo il profilo della grande cattedrale, il cui campanile s'erge come un faro e la cui piazza è battuta dal mare.

Un canto monotono, che s'accostava sulla via, annunciò l'arrivo d'una frotta di pellegrini. Essi apparvero, disposti in due file, davanti la chiesa e ne salirono le scale: la grande porta di bronzo, che porta il nome del fonditore, Barisanus di Trani, era aperta per il mese di Maria.

I pellegrini s'inginocchiarono sul limitare e si trascinarono lentamente così, fino all'altare. Poscia s'alzarono e uscirono, d'un passo pesante.

Alcuni fanciulli della città li aspettavano alla porta e venivano verso di essi, stendendo la mano, come per cercar l'elemosina a questi poveri. E questi presero dalle loro tasche dei ciottoli, ch'essi avevan raccolti per via e avevan benedetti, portandoli sopra di sé; li dettero ai fanciulli e s'allontanarono nell'ombra, ripigliando il canto monotono.

L'otto maggio è la festa di San Michele del Gargano e quella di San Nicola di Bari. Bisogna adunque scegliere, e non si può veder se non un solo dei due santuari, nella pompa delle processioni e delle luminarie. La folla più compatta si dirige alla volta di Bari. La città nuova, colle sue strade fiancheggiate da alti palazzi e le botteghe, scintillanti di falso lusso tedesco, resta fredda fino al mattino della festa ufficiale: ma dopo i primi giorni di maggio, la città vecchia, che circonda coi suoi vicoli tortuosi la cinta spaziosa della basilica, fortificata dai re angioini, s'agita e straripa. I nomadi hanno invaso la chiesa: essi si sono stabiliti nelle navate laterali e nelle cappelle; vi si accampano, vi dormono, vi mangiano.

Altri arrivano continuamente, in mezzo a un clamore stridulo e a un tanfo soffocante. L'entrata di ogni comitiva è contrassegnata da scene d'una barbarie incredibile: la presenza della

meta, da tanto tempo agognata, esalta la divozione di questi barbari fino al martirio, e ciascuno vuol prepararsi alla visione dell'idolo con un supplizio ripugnante. Non contenti di trascinarsi sui loro ginocchi tagliuzzati, essi si fan tirare per le braccia, come cadaveri, col viso contro terra, con la lingua nel fango del pavimento, su cui lasciano una traccia, tutta vischiosa di sangue. Scendono così fino al pavimento della cripta, colla testa che batte gli scalini, e quando si rialzano, titubando, essi vedono al disopra della folla nera, tra i pilastri anneriti, la volta rivestita d'argento, tutta scintillante di luci e il massiccio altare d'argento, ove il corpo di San Nicola distilla, nell'ombra, una manna miracolosa. Questo altare, venerato dagli Slavi come dai Latini, ha ricevuto l'abjura della Principessa, che sarà un giorno la Regina d'Italia, e davanti a questa reliquia è venuto a pregare, durante il pellegrinaggio ch'egli fece a Bari nel 1892, lo Czarewitch, che è oggi l'imperatore Nicola II.

La sera del 7 maggio, la statua del vescovo di Myra, vestita di tutti gli ornamenti pontificali, è portata, tra le fiaccole, al tabernacolo innalzato sulla piazza del Leone: una vasta spianata, ove i Veneziani posero, nel XV secolo, un leone di pietra, come simbolo del loro dominio. La statua passa la notte sull'altare illuminato e, tutt'all'intorno, riempiendo la piazza, l'esercito dei pellegrini veglia cantando. Essi sono seduti a terra, per famiglie, per villaggi, per provincie. Un vecchio di ogni gruppo attacca le strofe della cantilena e i suoi compagni, con tutta la forza, scandiscono il ritornello:

« Evviva, San Nicola! San Nicola, evviva! »

Poscia il filo della canzone passa al gruppo vicino, senza interrompersi mai, fino all'alba.

La città è destata da una cannonata arrabbiata, e, ben presto, cominciano i preparativi della festa, che è una rappresentazione dell'arrivo delle sante reliquie, portate nel 1084 da una nave di Bari, che ritornava dall'Oriente. Una processione solenne accompagna la statua dalla piazza del Leone fino al molo del vecchio porto: vi si vedono tutte le autorità in grande uniforme, dal prefetto fino al gran priore di San Nicola, che rappresenta il Re, solo padrone della basilica palatina, e che porta pastorale e mitra, rivale dell'arcivescovo, rappresentante del Papa. I pellegrini seguono in file interminabili, col cero in mano; col loro abito rozzo e col loro aspetto selvaggio essi han l'aria di briganti che vadano ad un *autodafè*, tra i pennacchi delle guardie

municipali e i cappelli piumati dei carabinieri. Il corteo arriva al mare e la folla s'ammassa lungo le rive, mentre le fanfare strepitano e le batterie di bombe scoppiano con fracasso. Attraverso il fumo che s'innalza, si scorgono le antenne pavesate delle due belle tartane accoppiate, che portano, sul davanti, un tabernacolo, coperto di luci, ove il clero va a posare la statua. Le tartane si muovono, trascinate da un rimorchiatore, carico di musicanti, e tutta una flottiglia d'imbarcazioni le segue. Esse vogano così fino a un'ansa di sabbia, situata a una lega dalla città nuova e là gettano l'ancora, a cento metri dalla riva. Tutti fan ritorno, lasciando in mare la statua sulla nave simbolica: poscia, verso mezzanotte, il rimorchiatore va a ripigliar le tartane, seguito dalle barche illuminate, e il santo ritorna trionfalmente verso la sua città, salutato dalle campane, dai petardi e dai razzi.

La festa è terminata, ma il pellegrinaggio continua, per molti giorni ancora.

Le comitive che son restate sul Gargano per San Michele e le centinaia di ritardatari affluiscono, continuamente, verso la cripta di Bari. Bisogna che ogni famiglia porti seco la sua bottiglia, piena dell'acqua misteriosa che gocciola dalle ossa del santo, come da una sorgente che non secca mai.

Poi i pellegrini degli Abruzzi riprendono la via del loro villaggio lontano, che molti non ritroveranno prima di un mese di vita errante. Quanto ai contadini di Basilicata, essi assistono, ordinariamente, alla festa di San Nicola, prima di intraprender l'ascesa del Gargano; ma, innanzi tutto, essi hanno avuto cura, la prima domenica di maggio, di visitare il Santuario più celebre della loro provincia, Santa Maria di Pierno.

Era una badia costruita nel XII secolo, presso Atella, da San Guglielmo di Vercelli, il fondatore di Monte Vergine; oggi è una cappella invecchiata e meschina, sulla cima d'una collina, in un gran bosco di castagni.

Dinanzi alla porta, gli uomini dei paesi vicini, che, al par di tanti altri, partivano per le Americhe, ripertandone un piccolo peculio, hanno eretto un campanile di mattoni, ricoperto a metà di lastre di marmo: ognuna di queste rappresenta un dono di 100 lire e porta il nome d'un « Americano. » Il pellegrinaggio di Pierno attira, tre volte nell'anno, un gran concorso di popolo, e i pellegrini vengono anche dalla Puglia piana; ma vi son negli Abruzzi altri santuari egualmente visitati, come quello di Casalbordino, di

cui Gabriele d'Annunzio ha descritto, così potentemente, nel *Trionfo della morte*, i pellegrini selvaggi.

Se io ricordo con predilezione la piccola chiesa, perduta in fondo alla Basilicata, non è soltanto perchè essa è posta nel centro più inaccessibile dell'antico reame di Napoli, nell'antica cittadella dei briganti, dei quali il Vulture era come la rocca: è, perchè il pellegrinaggio di Pierno ha avuto la fortuna di trovare un poeta.

Certo, allor che un vecchio di Rionero in Vulture faceva stampare, nel 1891, la cantilena, ch'egli aveva impiegato 30 anni a comporre, non pensava affatto che il suo foglio volante, comprato per un soldo da qualche giovane pellegrino, che appena sa compitare, sarebbe conservato preziosamente da un « professore » della città. Pure, questa preghiera è una cosa rarissima, un documento popolare, non ancora tradotta da un uomo di lettere. Il vecchio aedo ci ha detto il suo nome:

Questo poeta da che nascimento vene,
Mo' ve lo dice il nome e cognome
Tirico di Gerardo Raffaele,
È stato devoto a dire l'orazione.....
Scrivere non sa questo Raffaele,
Gli ha dato il sentimento lu Signore.
Ho ringraziato il sole, la luna e le stelle,
Per cacciare la storia a questa verginella.
Ho ringraziato tanta gente,
Nessuno ha voluto scrivere questa poesia,
Mo' l'ho trovato un giovane capace,
Figlio di Vito, Rocco di Pace.

Allora, entrambi ringraziano la Madonna e firmano assieme:

RAFFAELE TIRICO e ROCCO DI PACE.

Il vecchio ha posto in queste ottantatre strofe, di quattro versi l'una, tutto il cuor suo, tutti i suoi rancori, tutto le sue ignoranze.

Vi si scoprono confessioni e rimproveri, ch'io ben presto esaminerò; ma, soprattutto, si è trasportati in un mondo antichissimo, tra preghiere ingenue e selvagge, descrizioni inutili, enumerazioni omeriche, eresie meravigliose. Bisognerebbe legger tutto nel dialetto arcaico e sonoro; io ne staccò soltanto alcune quartine, che diran più di quel ch'io non saprei dire sulla coscienza primitiva dei contadini pellegrini:

Ti adoro e ringrazio, o Vergine Maria,
Di Pierno è intitolato il nome tuo,
Ti vengono a visitare per tutte le vie,
Ognuno piglia il suo tratturo.....
..... Madonna del mezzo agosto, quando si pisa,
Sopra a noi tieni le mani,
Evitaci di punti e morire uccisi,
Da falsi testimoni e mali cristiani....

Fonte piena di grazie per tutt'i contorni
Tutte per noi stanno dispensate,
Stai dentro una chiesa con tre angeli attorno,
San Guglielmo, San Michele e San Donato,
Tre santi dice che siano in mezzo il mondo
E non si sa qual'è la veritate,
Il primo è Sant'Angelo di Puglia,
Maria di Pierno, e con la Trinitate....

III.

L'opera della civiltà, che il Governo italiano prosegue nelle provincie meridionali, ha avuto principio, dopo la conquista del regno di Napoli, colla caccia ai briganti. Essa ha potuto esser sviluppata, quando l'acquisto degli Stati del papa ebbe tolto ai malandrini il loro ultimo asilo. Contemporaneamente, Roma diventava la capitale comune dell'Italia del nord e dell'Italia del sud. Ora, l'unità italiana, solennemente affermata nel 1870, non poteva essere una realtà, se non il giorno in cui la metà meridionale della penisola, in ritardo di più di un secolo di fronte alla Toscana e alla Lombardia, fosse diventata, finalmente, praticabile e abitabile. Tutto era da fare; è giustizia proclamare che molto è già fatto.

Nel 1860, Napoli, capitale del Regno, era, sì, legata ai capiluoghi delle provincie per mezzo di strade regali: ma se uno voleva scostarsi dai centri, bisognava si affidasse ai sentieri battuti dai sandali dei contadini o ai tratturi tracciati dall'unghie delle bestie. La prima cura dei nuovi padroni dell'Italia meridionale fu quella d'aprire in ogni direzione vie carrozzabili, senza darsi pensiero degli ostacoli naturali. Ogni anno, lo Stato impone alle provincie e ai comuni di costruire nuove strade; e io ho avuto la sorpresa, prendendo come guida, in questi ultimi anni, la carta pubblicata dallo Stato Maggiore nel 1889, di trovar vie eccellenti, là dove la carta m'indicava un viottolo mulattiere. Se domandate la vostra via a un contadino, quasi sempre egli ve ne indicherà due: la via vecchia, la più breve per lui; la via nuova, la migliore per voi.

Non si può non esser meravigliati, quando si apprende che la prima strada ferrata costruita in Italia fu cominciata, dopo il 1837, per ordine d'un Borbone di Napoli, e che una delle prime stazioni, davanti alle quali si fermasse una locomotiva, fu Pompei. Ma, dopo il re che, per capriccio, inaugurò la linea da Napoli a Castellammare e a Nocera dei Pagani, i suoi successori, per incuria, si limitarono a lasciar costruire, in seguito, una via nuova tra Napoli e Capua. Si sa che oggi le due compagnie princi-

pali, che hanno l'esercizio delle ferrovie italiane, la rete adriatica e la rete mediterranea, han spinto le loro linee lungo le coste, fino a Gallipoli e fino a Reggio; una via segue il mar Jonio da Taranto allo stretto di Messina, e si leggono sulle stazioni più importanti di questo lungo percorso i nomi di Metaponto e di Sibari. Linee trasversali tagliano gli Abruzzi e la Basilicata. Si lavora a una via che sale, per declivii ripidi, fino a più di mille metri d'altezza e che ben presto unirà direttamente Sulmona a Napoli, al di sopra delle montagne. Infine, nel mese scorso, il 18 settembre 1897, s'è inaugurato il tronco che unisce Melfi a Potenza, tagliando la regione del Vulture, il paese terribile, che serviva, un tempo, da quartier generale al famoso bandito Carmine Donatello (Crocco) e che la carrozza postale attraversava, pochi anni fa, con una scorta di Carabinieri. Se, per confortar queste note, si volessero cifre, l'Italia meridionale che, nel 1860, contava appena 100 km. di strade ferrate, ora ne ha più di 3700, che rappresentano una spesa di un miliardo e mezzo.

La moltiplicazione delle strade e delle ferrovie ha anticipato il risanamento e l'abbellimento delle città. Tuttavia, dappertutto, ove si son stabilite una amministrazione e una guarnigione, cioè dappertutto, ove italiani del nord son stati costretti a vivere tra gl'italiani del mezzogiorno, i progressi son rapidi. Io non parlerò qui della trasformazione magica di Napoli, che ha tenuto dietro da vicino alla modernizzazione di Roma: coloro che han visto la città prima del colera del 1884 non la riconoscono più. Nelle provincie non vi è capoluogo che non abbia almeno il suo corso, il suo palazzo municipale costruito di pianta, il suo giardino pubblico, spesso delizioso. Ogni anno sostituisce qualche casa affumicata con abitazioni civettuole, a persiane verdi o rosse. Se si vuol credere ancora una volta alla mia testimonianza, dirò che, in quattro anni, io ho potuto seguire lo sviluppo sensibilissimo di città come Aquila, Foggia e Cosenza. I municipi non si contentano d'abbellimenti alle facciate; dappertutto si è preoccupati delle due questioni vitali: la canalizzazione delle cloache e la condotta dell'acqua potabile. Napoli, è noto, è diventata un'altra città, dal giorno in cui le acque pure del Serino vi affluirono. Presentemente è allo studio il progetto d'un acquedotto gigantesco che incanalerebbe, in piena montagna, non lungi da Avellino, tutto un fiume, il Sele, che lo porterebbe, in un tunnel di parecchi chilometri,

fino alla valle dell'Ofanto e di là lo spanderebbe nelle tre Puglie, da Foggia fino a Lecce. Se si trovassero i milioni necessari, l'Italia moderna avrebbe compiuto un'opera di pubblica utilità, che sorpasserebbe, forse, tutte quelle dei Romani.

Bisogna da adesso riconoscere la grandezza dello sforzo tentato e la somma dei miglioramenti conseguiti. Dopo aver tolto il regno di Napoli ai Borboni e dopo averlo disputato, palmo a palmo, ai briganti, è stato d'uopo conquistarlo al progresso e fare entrare nell'armonia d'una nazione moderna un paese che pareva continuasse, al di là dell'Adriatico, le regioni mezzo selvagge dell'Albania e dell'Epiro. La casa di Savoia ha ripigliato energicamente e proseguito coraggiosamente l'opera, che il governo di Murat aveva avuto appena il tempo di abbozzare. Lanci chi vuole ai sovrani e ai ministri d'Italia le accuse troppo giustificate di scialacquo e di « megalomania; » se, malgrado pretensioni folli, l'impero d'Etiopia ha cominciato a incivilirsi, e contro la stessa Italia; se l'impresa prematura d'una spedizione lontana è terminata in un disastro, l'Italia una ha la sua colonia e la sua conquista: l'Italia meridionale.

Ma, è dovere il dirlo, le strade e le ferrovie tracciano in mezzo al vecchio reame dei Borboni una rete che pur lascia dei vuoti, e una città come Cosenza non è se non il posto avanzato della civiltà sopra una terra ancora selvaggia. Se i cittadini incominciano a trasformarsi, le campagne non sono mutate. Noi abbiám visto e abbiám seguito i contadini dell'Italia meridionale: essi son restati quelli che erano nel 1860, ciò che essi erano un secolo prima: esseri primitivi e mezzo nomadi.

Quando il piccolo funzionario italiano parla di buoni montanari, che scendono al mercato della sua città, lo fa per compassionar la loro miseria e per indignarsi della loro barbarie, schiacciandoli sotto le parole altisonanti di *civiltà* e *d'umanità*. I lavoratori dei campi restano indifferenti alle vie nuove, più lunghe per essi che i loro sentieri, e se prendon, talvolta, la ferrovia, a un soldo al chilometro, è per qualche viaggio straordinario. Ancor più essi sono ostili ad ogni progresso, di cui non profittano, ma che si fa pagar loro come agli altri. Certo, l'Italia ha speso il danaro degli Italiani non soltanto, come si dice continuamente, per rappresentar la sua parte di nazione giovane e ambiziosa, ma anche per condurre a termine molte opere necessarie e feconde. Non è men vero però che le pro-

vincie e i comuni dell'Italia meridionale han dovuto pagar carissimo la civiltà, ch'è stata loro imposta. Per contraccollo, proprietari e coloni piegano sotto il peso delle imposte: quante volte io li ho inteso maledir le « tasse » e perfino il progresso che li fa soffrire! La terra non basta più a pagare lo Stato, e dietro il collettore viene l'usuraio, che presta a interesse mostruoso e che sa sempre farsi pagare: si citano, a voce bassa, uomini influenti e rispettati, che han, così, ingrandito la loro fortuna e che, coi soldi del povero, hanno accumulato i luigi d'oro, i marengi, in barili ben chiusi, nel fondo della loro sordida casa.

La civiltà non costa soltanto: essa pesa. I più vecchi contadini dell'Italia meridionale han serbato il ricordo d'un regime implacabile verso gli uomini di pensiero, buono verso il popolo oscuro. Il regno dei Borboni, tirannia a Napoli, era nelle provincie un'anarchia.

Non polizia, non giustizia, la coscrizione ridotta ad alcuni cattivi numeri. E già il servizio militare sembrava insopportabile a questi lavoratori vagabondi, sempre liberi sulle loro vie, e che obbedivan soltanto alla tradizione degli avi. I briganti si reclutavano tra i renitenti.

Io viaggiavo in un treno della sera tra Roma e Napoli, alcuni giorni dopo il matrimonio del principe ereditario. A Ceccano, un uomo di cattivo aspetto, che portava due zucche enormi, venne a sedersi nel nostro compartimento e restò muto fra le conversazioni che s'incrociavano. Un buon prete, con l'indiscrezione dei meridionali, domandò al viaggiatore solitario donde veniva. Questi trasalì, esitò un minuto, poi rispose, testualmente, questa frase misteriosa: « Son nato ieri. » Supponendo qualche dramma, l'assalimmo tutti di questioni ed egli finì col raccontarci la sua storia. Avevamo per compagno uno dei più famosi briganti della Basilicata, Pietro Somma d'Avigliano. Rifugiato, come tanti altri, sulle terre del papa, egli era stato riconosciuto e consegnato dopo il 1870, giudicato a Potenza per diciannove capi d'accusa e condannato alla galera perpetua. Dopo venticinque anni di bagno, passati in Sardegna, egli era stato graziato in occasione del matrimonio reale e ritornava al suo villaggio della montagna, ove nessuno l'avrebbe più riconosciuto. Io ebbi la curiosità di saper come e perchè s'era fatto brigante; mi rispose semplicemente: « Ero sortito soldato; allora ho fatto come i compagni; mi son dato alla campagna e ho raggiunto Crocco. »

Ai figli di questi uomini l'Italia ha imposto il servizio obbligatorio per tutti, offrendoli, a battaglioni interi, all'Africa insaziabile. I contadini dan tutti la loro libertà e molti han dato la vita per parole, che non possono tradursi nel loro umile dialetto e ch'essi non sanno leggere nelle iscrizioni eloquenti, che commemorano, sui muri dei municipi, i Mille di Marsala e i Cinquecento di Dogali.

Si può dir che questi uomini abbiano guadagnato qualcosa, colla vittoria del Volturmo e la presa di Gaeta? Senza esser diventati più dotti nè più industriosi, essi son più poveri e meno liberi; ai loro mali secolari, la *malaria* e i *latifundia*, se n'è venuto ad aggiungere un altro: la *civiltà*. Epperò spesso trovansi contadini, che parlano con amarezza del benessere, largito dal Governo passato, *Governo cessato*, e che rimpiangono, francamente, il regno dei Borboni e il tempo dei briganti. Un buon proprietario di Mattinata sul Gargano me lo diceva ingenuamente: « almeno, prima del 1860, si poteva ancor mettere da parte per i propri figli qualche scudo con l'effigie del re, le *piastre*. »

Domandate ora al nostro poeta di Rionero, al vecchio Raffaele Tirico, che cosa egli pensa dei giorni presenti:

A questo mondo non c'è più bene,
Nè pel Papa, e nè per la sacra corona!

ed egli ricorda, con plauso, il bandito che, un tempo, vide passar vittorioso pel suo villaggio:

Viva sempre il generale Crocco,
Che ha stimato i poveromi,
Ringraziava le persone forti,
In prestito se li pigliava i miglioni!

Questo è stato stampato sei anni or sono. Re-
criminzioni siffatte potrebbero far temere delle rivendicazioni. Ma i contadini dell'Italia meridionale, soffriranno, senza ribellarsi. Essi parlano dei Borboni, semplicemente, come parlano del passato gl'infelici, che non san lavorare per l'avvenire. Ma essi non conoscevano il « re legittimo », che ora è morto; e ignorano che vi sia un erede in terra straniera. I rari partigiani della dinastia caduta si troverebbero, non nel popolo delle campagne, ma in alcune famiglie dell'aristocrazia napoletana, che si riuniscono, ogni anno, in una chiesa della via Toledo, per assistere a un servizio funebre, e che ricevono, senza leggerlo, un giornale bizzarro, il quale, per difendere il diritto divino, s'intitola: *Il vero Guelfo*.

Quanto al brigantaggio, considerato come una professione pericolosa e onorevole, la tradizione sua è spenta per sempre.

Non si sente più parlare, in Basilicata o in Calabria, di bande armate, come quelle che attaccano i poderi isolati in Sicilia o in Sardegna.

Quelli che son designati come briganti, p. es., i fratelli Frattarolo, che, l'anno scorso, tenevano in iscacco, nei boschi del Gargano, un esercito di bersaglieri e di carabinieri, sono dei contumaci, dei *latitanti*, che sparano per non esser presi, ma che non attaccheranno mai un viandante inoffensivo. La loro ribellione contro la forza organizzata è un effetto dell'amore alla libertà, così ardente in questi nomadi e che, un tempo, li trascinava nella vita fuori della legge, per evitare qualche anno di caserma: oggi ancora, per sfuggire a qualche mese di carcere, un contadino piglierà la macchia e arrischierà la galera.

Ma il Governo italiano non ha per nulla a temere d'una insurrezione e nemmeno d'una rivoluzione sociale. I famosi *fasci* di Sicilia sono stati spezzati dall'energia d'un ministro solo, e il moto che, nel 1893, agitava le Puglie, s'è fermato da se stesso, dopo aver costato la vita ad un impiegato del fisco. Non vi è uomo, che abbia intelletto abbastanza potente e abbastanza primitivo, ad un tempo, per smuover queste masse, e si alzan le spalle a leggere il giornale pugliese, che pretendeva di parlare in nome dei lavoratori della terra, superstiziosi e incolti, pigliando il titolo di *Fede nuova* e traducendo brani di Carlo Marx.

No, i contadini non si solleveranno: quando la vita diventa loro troppo difficile, essi hanno un mezzo di salvezza, che lascia ai loro animi almeno una speranza: espatriano. Per avere il pensiero d'emigrare, essi non han bisogno d'essere attirati dalle agenzie; non han che a imitare l'esempio di tante comunità e di tanti individui, venuti, un tempo, a stabilirsi sul loro territorio: Greci, Albanesi, Normanni. Lavoratori e pellegrini, essi non han che a continuare il viaggio, che sogliono fare ogni anno e a prolungar la via solita, finch'essa li conduca al mare. Io ne ho visto partire non poche comitive. Lasciavano, quasi senza rimpianto, il villaggio, da cui s'erano allontanati già per lavorare e per pregare, ed era molto, se volgevano gli occhi indietro, verso la terra inospitale, tanto lungi da cui avevan dovuto cercar lembi di terra da lavorare.

L'abitudine della migrazione è diventata per essi una lezione d'emigrazione: i pellegrinaggi hanno preparato gli esodi, e il campanile degli « Americani », allor che il contadino di Basilicata ascende, all'epoca della festa della Vergine, la collina di Pierno, parla, ancora, alla sua anima oscura, di Paradiso e di Eldorado.

EMILE BERTAUX.

(Traduzione di G. Battista Guarini. — Dalla *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1897).

Racconti, Novelle, Bozzetti

LA FAMIGLIA DEL COMMENDATORE

I.

Aveva promesso, ed in una bella giornata del settembre 1895 intrapresi il viaggio. Non era lungo. Pigliando il treno alle ore 8 del mattino in Nocera sarei arrivato a Brindisi alle ore 6 dopo il mezzodì; quindi pigliando posto nel treno proveniente dall'Alta Italia sarei arrivato a Lecce, di lì a Maglie verso le ore 10 di sera. Ivi m'attendeva il vecchio amico conte Filippo di Petruro con la sua vettura per trasportarci a casa in D. prima della mezzanotte. Taccio i paesi e muto i nomi perchè sono vivi quelli di cui discorro.

Ma aveva fatto i conti senza l'oste, cioè su la puntualità degli arrivi de' treni che diconsi *diretti*. Si arrivò a Brindisi mezz'ora dopo, e sebbene alle mie frequenti interrogazioni conduttori e capi-stazione lungo la via assicurassero che a Brindisi il treno per Lecce doveva attendere quello *diretto* proveniente da Napoli e Nocera, pure all'entrare nella stazione mi fu detto che il treno per Lecce di regola doveva aspettare solo venti minuti e da cinque minuti era già partito per Lecce. Così ebbi a scendere a Brindisi con gli altri viaggiatori che in quel porto imbarcavano per l'Oriente.

— Oh, che cosa importa se il *diretto* arriva mezz'ora dopo? Potrebbe indugiare anche un'ora; il battello non parte che alle 10 di sera, se pure: mi fu risposto dal capo o sotto-capo della stazione, non so bene.

— E gli altri viaggiatori che han da proseguire per Lecce e più oltre, sono gettati qua su la banchina?

L'altro alzò le spalle, come se l'amministrazione dovesse anche brigarsi di codesti poveri tapini.

— Del resto, disse, se ha fretta, alle undici sera passa di qui un treno *misto* per Lecce: argiva col suo comodo dopo mezzanotte e domattina alle quattro e mezzo potrà partire col treno per Maglie o Gallipoli — Mi aveva già di troppo degnato, e mi voltò le spalle.

Non v'era altro da fare. Diressi al capo-stazione di Maglie pel conte di Petruro, che doveva arrivare colà in vettura prima delle ore 10, il dispac-

cio de' viaggiatori spiccioli: « Mancata coincidenza in Brindisi; verrò domattina primo treno per Maglie. » L'amico avrebbe scelto la qualità del diletto: o restarsene la notte a Maglie fuori di casa sua, o tornarsene a D. per rivenirsene a Maglie di buon mattino con circa due ore di vettura.

Si dice che gl'Italiani abbiano proprio per uso proprio inventato la frase *ammazzare il tempo* ch'è la loro più geniale o meno faticosa occupazione; ma è colpa mia o di quelli che si trovano ne' miei piedi se, andando su e giù di sera per la lunga ed ampia, deserta ed appena rischiarata strada che dalla stazione della ferrata mena al porto di Brindisi, ammazzavo le quattro ore che lentamente gocciolavano sino alla partenza del treno? Un'ora fu impiegata a desinare in un'osteria preferendo sempre la pietanza che non fosse già pronta o s'avesse proprio da cucinare: due ore mi prese la misura *lento pede* della nota strada: l'ultima delle quattro ore passai dormicchiando al buio in una sala della stazione fino a tanto che il custode mi scosse, verificò il mio biglietto, mi usò la cortesia di portare la mia valigetta in una vettura, mi vi spinse dentro e richiuse lo sportello.

Non v'era altri: la lampada dal soffitto mandava un ultimo guizzo e si spense quando il treno mosse, e mosse rumoroso e lento, e così proseguì: doveva *morire* a Lecce; quale necessità v'era di rifornire carbone alla macchina ed olio alla lampada? Un'ora più, un'ora meno non conta. Ed arrivai a Lecce e trovai una vettura che mi trasportava all'albergo meno lontano, così disse il cocchiere, e promise trovarsi alla porta dell'albergo tre ore dopo, cioè alle quattro del mattino e ricondurmi alla stazione.

Non dormii, si capisce; mi gettai sul canapè, lasciai aperte le imposte della finestra, passai in dormiveglia deliziosamente quelle tre ore, ed ero già alla porta dell'albergo con la valigia, quando alla svolta appariva la vettura esatta più che il treno diretto. Ma già non si tratta di servizio collettivo o pubblico pel quale chi paga, cioè il contribuente che non dà la moneta a chi lo serve, ma ad un ente che si chiama esattore o pubblicano, se non è servito o è servito male, ha sempre torto a lagnarsi se gli altri tacciono.

Non mi parve vero quando trasportato alla stazione vidi dalla banchina il treno per Maglie già pronto mentre l'alba rosseggiante all'oriente dissipava il triste umore che da Brindisi m'aveva dominato fino a quel punto. Oramai, e n'ero sicuro, a Maglie avrei trovato l'amico Filippo; per compiere il viaggio sarei stato nelle sue mani.

Il conte Filippo io conoscevo da quarant'anni cioè fin dalla sua florida giovinezza, non rivedevo da dieci anni: amici sempre, era poco frequente la corrispondenza epistolare fra noi: non ve n'era bisogno: solo avvenimenti fuori dell'ordinario che mutavano il tenore della vita o richiedevano consiglio, incoraggiamento o conforto reciproco a tollerare, affrontare o superare avversità erano motivo ed argomento di rare ma lunghe ed affettuose lettere.

Egli se ne stava con la sua famiglia nel suo palazzo, tra' suoi agi a D. in quella parte della Messapia che dicono il Capo di Leuca, dedito ai suoi studi prediletti, all'educazione de' figliuoli ed all'amministrazione del ricco patrimonio avito: io randagio per l'Italia in quella *via crucis* che si chiama l'onorata carriera degli uffici pubblici.

Un solo dubbio era sorto nell'animo mio, molti ma molti anni fa, su la durata della nostra amicizia, quando era di fresca data. Nel 1861 sparivano i Borboni; cacciati gli austriaci di Lombardia, rotti i confini degli altri staterelli si fondava il Regno d'Italia e del nuovo regno si decretava e proclamava capitale Roma. Io allora ero in Torino; che cosa ne pensava egli di tante sì grandi e sospirate novità, egli nel suo feudo laggiù al Capo? Sapevo che per le sue condizioni e tradizioni di famiglia, pel suo parentado tutto aristocratico, per la grande stima in cui, tuttochè giovanissimo, egli era tenuto prima del sessanta dalle autorità della provincia, egli poteva essere alieno di quelle novità, massime rispetto a Roma capitale; e sapevo pure che laggiù s'era dato addosso a que' maggiorenti che per non voltare d'un tratto casacca non avevano figurato tra' capi della rivoluzione e non avevano brigato d'imbrancarsi tra essi per carpire onori, guadagni, od almeno, sotto altra forma, mantenere l'antica influenza. In tali meravigliosi mutamenti, di simiglianti brighe Filippo non era capace per nobiltà d'animo ed alterezza: ma avrebbe amato dopo quel che vagheggiava prima?

In una sua lettera direttami a Torino tra le altre cose diceva: "oh quanti e subitanei mutamenti a vista d'occhio, d'uomini e di cose! Han vergogna o timore, non so bene, di frequentare la casa quelli ch'erano i soliti commensali al seguito de' capi della provincia, quando, come usa da secoli, girando pe' paesi gradivano, in difetto d'alberghi, l'ospitalità di casa mia. Il sindaco, il buon farmacista, ora fatto tribuno e de' primi, poverino, per mantenersi in seggio ha interrotto le visite serali e mi ha detto che i nostri buoni paesani mi vonno bene perchè ho sempre loro fatto del bene e non avrebbero tollerato che mi fosse torto un capello, anzi si era anche discorso di volermi sindaco del paese, ma si andava susurrando che un mio congiunto era stato, così giovane, già preconizzato vescovo, e poteva il parente, il conte Filippo, anch'egli acconciarsi a Roma capitale?

"Io non mi acconcio, amico mio, a questo ragionare, agli spropositi che dicono, alle invereconde accuse, alle persecuzioni ingiuste, alle dissensioni che si vanno seminando tra gli ordini de' cittadini. Tu da costì non puoi avere idea di quel che accade ne' nostri paesi, e così odo in altre provincie. Mi hanno lasciato per ora in disparte; ed è meglio; ma io seguo con desiderio e con amore il consolidarsi di questa nostra patria riunita e libera da ogni soggezione straniera. A meritarcela, io da mia parte non sono stato in grado di far nulla prima; ma a conservarla, a difenderla, oh quando i miei concittadini mi vorranno, ed anche senza o contro il volere loro, quando ne sentirò il

dovere io sarò al mio posto, e si capisce *gratis et amore* come prima e come sempre. »

M'era così tolto il dubbio dall'animo, e nelle nostre lettere, ne' pochi incontri si ragionò di patria e di politica come di qualunque altro argomento; e rari erano fra noi i dissensi più nel giudicare gli uomini che gli eventi. Anzi in progresso di tempo con grande amore mi scriveva del suo secondo figliuolo uscito dall'accademia di Torino e via via promosso a capitano del genio militare.

Da ultimo egli, facendomi i saluti della madre più che ottantenne e quasi cieca, aggiungeva che ella ricordava benissimo quando io giovanotto nell'anno 1855 ero stato ospite in sua casa, ed allora Filippo di fresco aveva menato moglie. Aggiungeva che non potendomi più raffigurare m'avrebbe essa senza meno riconosciuto al suono della voce. Beata illusione de' vecchi pe' quali gli anni non corrono e restano nella memoria immutati l'aspetto e la voce delle persone. Raffigurare il giovanotto dopo 40 anni!

Risposi a Filippo che il ricordo e le parole della vecchia dama m'avevano commosso e mi risolvevo, dopo tanto vano promettere, a recarmi a D. per ringraziare e rivedere la buona dama, la contessa lasciata avvenente sposa, e conoscere i figliuoli che io sapevo solo di nome. S'immagini quel che Filippo mi scrisse; e così m'era messo nel treno di passaggio per Nocera alle 8 del mattino con la fiducia di arrivare a D. anche prima della mezzanotte.

E viaggiando con la fede che deve ispirare quel vangelo delle ferrovie che si chiama *orario*, quando da Metaponto correndo verso Taranto io scorsi il *Mare Piccolo* e la città in fondo rosseggiante alla luce del sole sul tramonto, mi si affollarono alla mente tanti ricordi di quella cara e poetica Terra d'Otranto, come un tempo era detta, ch'era stata una delle prime tappe della mia carriera ne' tempi de' tempi.

Mi piaceva arrivare di sera a D. perchè quarant'anni prima di sera vi era arrivato, e ricordavo così vagamente la via con case terranee ai due lati ed il palazzo a capo di essa del conte di Petraro con due torrette laterali, e l'atrio, e l'ampia corte, e domestici in livrea ch'aprivano gli sportelli della vettura ed anche con torchi in mano rischiaravano la scala ed a capo di essa il giovane conte Filippo. Mi si presentavano alla mente delle sale di cui le pareti erano ricoverte da ritratti di antenati e quadri moderni, ed un salotto nel quale fui presentato alla madre tutta vestita in nero ed alla sposa che mi parve bellissima, e mi fecero la più lieta accoglienza.

Ricordavo l'ampia sala da pranzo con l'oratorio di famiglia in fondo; ed in essa si riunivano domestici e dipendenti della casa all'ora mattutina della messa; ed aperti i battenti dell'oratorio vedevano il celebrante su l'altare, il conte co' fratelli a' lati e le dame inginocchiate a piè di esso. Ricordavo la camera che mi fu assegnata, color cilestrino, l'ampio letto con padiglione in seta... Avrei così riveduto la casa? M'era stata fida la memoria?

Sarebbe stata diversa la impressione in me dopo tanti e tanti anni? Così lavoravo di fantasia quando il treno giunse a Brindisi. Invece!

Il dì seguente arrivando a Maglie allo spuntare del sole vidi su la banchina innanzi alla stazione l'amico Filippo con le braccia aperte, che mi si strinsero al collo, quando io discesi dalla vettura corsi a lui.

Entrammo nella vettura. Mi aveva già atteso la sera alla stazione; se n'era tornato a casa, ed era ripartito per Maglie prima dell'alba. Ma era tale il desiderio di rivederci e riabbracciarci, es'aveva tanto da dire che del grave disturbo recatogli e della mala notte da entrambi passata non era da discorrere. Rannicchiati in fondo alla vettura col mantice alzato, mentre due gagliardi mulletti tiravano di buon trotto e l'aere frizzante del mattino ci mordeva il viso, Filippo cominciò: — Ti aspettano in casa tutti, la mamma, la contessa, si capisce, ma anche i figli che odono da che nacquero il nome dell'amico carissimo del padre loro, e tu non li hai sinora visti. Te ne dirò prima qualche parola.

— Gennarino il primogenito ora su'trenta vive e non vive in famiglia. Gli è toccata fin da ora per le nuove leggi la metà del maiorato col castello di Petruro di cui si porta il titolo; ed ivi, quando non è ne' suoi viaggi, abita; ma è così prossimo che lo scalpitare del suo cavallo in corte, ci avvisa prima della campana, dell'ora del desinare; e così me li vedo tutti intorno, quelli che non sono lontani, al pranzo di famiglia.

Egli è buono, coltissimo, spende e spande ne' suoi viaggi; ma delle pene e de' pesi sempre crescenti di famiglia egli non sente nulla, nè si briga. Vittorio ora capitano del genio, carissimo giovane, è sempre quale mi è occorso descriverti in qualche mia lettera. Doveva ripartire per Torino, ma ha ottenuto licenza per altri due giorni e si trattiene a D. appunto per riverirti.

Stasera arriverà da Trani Geppino il giovane magistrato che non so se ami più la legge che dovrà recargli, come spero, fortuna, o la musica che ora è tutto il suo diletto; ma a staccarlo da noi ce ne vuole, ed io non so ancora acconciarmi a questa lontananza necessaria. In Pisa sta sempre Mario che ora in quella Università consegue la laurea nelle scienze naturali ed agrarie; verrà su' primi di ottobre e resterà; ed io fido su lui per riordinare un po' la mia azienda ingarbugliata.... E qui Filippo s'interruppe e restò un po' pensoso.

— E delle figliuole, e delle signorine?

— Non le scordavo: le due prime, benchè da parecchi anni uscite di casa, non hanno mai scordato i loro genitori. Sono maritate, hanno figliuoli; due bravi gentiluomini i mariti che vivono del loro; ed esse sono ben contente della sorte loro toccata. Al Natale vengono tutte e due in casa con le rispettive nidiade; e la mamma, dopo il pranzo, va una per una tastando le testine ricciute de' fanciulli che più non vede e piglia scommessa di riconoscere al tatto ed alla voce i nove rampolli delle due nipoti. Si ride tra le lagrime. In casa resta Pia, l'ultima,

una cara fanciulla, la più dolce creatura; la vedrai; la mamma non saprebbe staccarsene, e per me è il conforto, è il sollievo nelle mie pene.

E Filippo tacque d'un tratto ed il viso divenne triste.

— Senti, amico mio, tu devi essere felice: sani, buoni, affettuosi i figli; sempre in vita la mamma che tu adoravi; della buona contessa mi hai scritto fino a pochi giorni fa come mi scrivevi nel primo anno del tuo matrimonio; eppure mi parli di pene e d'un tratto diventi triste! Mi nascondi qualche cosa? Può l'amico giovarti in nulla?

— Non t'avrei taciuto nulla. Tu non iscorgerai in casa verun mutamento, anzi nuove fabbriche sono state aggiunte al palazzo, che gli danno maggiori comodità e migliore vista; castello, boschi, oliveti, vigneti, colti che mi appartenevano sono sempre possessi della famiglia; lo stesso numero di cavalli e muli nelle scuderie, non mutato il tenore di vita; ma io mi logoro a serbare questa apparenza e non far dubitare che da un giorno all'altro il conte di Petruro precipiti....

— Tu? Virtuoso, saggio, prudente!

— Saggio sì sono stato, non ho speso oltre il potere mio; eppure sono all'orlo d'un precipizio e non ho colpa. Ricorderai bene, sono troppo recenti i casi, la mania, la frenesia da cui fu invasa la nostra Terra di Puglia di subiti e meravigliosi guadagni, senza stenti, anzi senza qualunque onesta fatica.

Sursero istituti così detti di credito, banche con varie e strane denominazioni, industriali cooperative, operaie, popolari, provinciali e che so io, e v'era allettata la gente a depositarvi i sudati risparmi con promessa di larghi premi de' quali toccavano già i primi lucri. Anche la gente che prima modestamente campava del proprio fu tentata e poi sedotta: la terra rendeva e rende sempre poco, i prodotti non trovano più prezzi da remunerare spese e fatiche nè lasciano più margine a campare anche sottilmente, mentre impassibile lo esattore riscuote il tributo fondiario sempre in aumento. Quindi si vendeva, si barattava il campo e la vigna per poca moneta e la si depositava a quella banca più in voga e più larga a promettere.

Anche persone d'animo retto, di sentimenti generosi furono tratti nella illusione dalle parole di associazione di capitali, di operosità paesana risvegliata nelle piccole città e per le campagne; e si prometteva distruzione della usura divorante ogni risparmio, indipendenza da' grandi istituti di credito che lasciano vivere o morire a loro libito e profitto le minori ed anche antiche banche, e tutti assorbono i lucri de' mutui e del lavoro altrui.

La illusione fu completa quando coloro ch'erano a capo delle nuove banche ed altre ne venivano sfoggiando erano incoraggiati, onorati dal governo e seguiti dal favore popolare. Erano essi, salvo qualche eccezione, i più furbi ed ambiziosi, banderuole ad ogni vento, procaccianti, con marachelle d'ogni sorta nella loro vita passata. Questi ebbero l'accorgimento di associare al loro no-

me quello de' pochi illusi detti di sopra che vi ponevano reputazioni illibate ed averi; ed essi servivano come di richiamo, e senza sapere, ad attirare, ingannare i gonzi avidi di guadagni senza fatica, quelli che dicono merli od *azionisti*. Quel che seguì è inutile che dica, una ruina, un precipizio di nomi onesti e di patrimoni antichi, risparmi sudati per secoli sperperati in mesi o giorni; pochi arricchiti e franchi, altri in prigione, miserie.....

Io non stetti più alle mosse, capivo l'orlo del precipizio a cui egli aveva alluso, ne sentii un cruccio nell'animo. — E tu, Filippo, tu che hai scorto a fondo e descritto così bene, tu anche uno degli illusi!

— Io no, ma la conseguenza è stata la stessa.

Il cavaliere M. un po' mio congiunto, vecchio ed affettuoso amico della casa, al quale in qualunque evento si è da noi ricorso come a fratello, ricco, onesto ma audace ed ambizioso, egli, tirato da uno di que' *bacati* che allora andava per la maggiore, per la fondazione d'una banca troppo nota per il più clamoroso e subitaneo crollo, mi pregò d'interpormi presso il Commendatore; così è noto senza più e così lo chiamo io, il nababbo di questi nostri paesi, a mutuarli mezzo milione di lire con le più larghe garanzie su suoi possessi.

Rifiutarmi non potevo nè dovevo, chè egli sapeva de' nostri amichevoli rapporti: dissuadere lui ed un altro suo socio dal porre in rischio una così grossa somma avrei dovuto; ma forse erano parole perse e forse anche quel falso vedere di non parere che si rifiuti all'amico..... Basta, non mi rifiutai. Al commendatore dopo lo esame de' titoli e delle garanzie convenne l'utile impiego e mi fece sapere che con persona a me legata e da me raccomandata egli consentiva il mutuo richiesto; e fu stabilito un convegno in sua casa per l'atto notarile e la consegna della somma. Si andò da lui con l'amico e col socio; fu disteso l'atto e sottoscritto da due. Ma prima di consegnare il danaro il commendatore rivoltesi a me:

— E mi negherebbe il signor conte di Petruro l'onore ed il piacere di vedere anche la sua riverita firma con quella di due degni galantuomini?

Alla domanda improvvisa ed impreveduta io restai un momento come sbalordito; e scorsi un sorrisetto tra carezzevole ed ironico errare su le labbra del commendatore, e lo sguardo di aspettazione fiduciosa dell'amico M. Doveva rispondere sì o no, e mi passò per la mente la idea, posso io mostrare all'uno che dubito della lealtà dell'uomo che io presento e commendo, ed all'altro che del provato galantuomo, del vecchio amico io diffido? Non risposi verbo, presi la penna.....

— E firmasti?

— E firmai tra convenevoli, ringraziamenti e lodi. Capisco quel che vuoi osservare: non dire nè sì nè no, sorridere, uscirmene con una barzelletta, pigliar tempo... ma quel che tu pensi, pensai subito e dissi a me stesso, e della firma apposta lì lì mi pentii, ma è inutile... Noi galantuomini del vecchio stampo, come dicono, con tutta la nostra coltura e l'abitudine a non farcela fare da villani e da

prepotenti, noi siamo o diventiamo veri imbecilli innanzi a persone della mala genia del commendatore. Adulano, vanno pel tuo verso, colpiscono il momento e ti tirano una stoccata a cui già sanno che non v'è parata. E così, caro mio, noi andiamo a capitomboli ed i commendatori ci spogliano e ci canzonano per giunta. Tu già immagini quel che seguì: la famosa banca crollò; le birbonate erano state grosse: fu un gridio e sotto le ruine restarono i più minchioni, e tra questi il mio congiunto, uno degli amministratori che fu tratto anche con altri in carcere e sottoposto a processo.

Alla trista notizia seguì una letterina secca secca del signor commendatore. Mi restano impresse in mente le parole: "Al cav. M. suo congiunto ed al socio che ora sono in carcere io detti la ingente somma per fare servizio a lei e perchè m'era garante la persona del conte Filippo di Petruro; mi resta ora garante la sua firma, garanzia solidissima. So che il conte non rinnega la sua firma ed io fra' tre debitori mi rivolgo al galantuomo che non è in carcere e può subito pagarmi."

Filippo tacque quasi a riprendere fiato; ed io non dissi verbo, ma gli strinsi la mano.

Dopo qualche istante egli ripigliò. — Non ti rallegro al primo vederti dopo dieci anni: ho allevata una buona famiglia e ne distruggo il patrimonio antico! — Non rinnego la mia firma; risposi al commendatore. Ella sa che del danaro io non ho toccato un centesimo: vengo da lei per concertare modo e tempo.

Udivo in silenzio ed egli narrò come il commendatore gli suggerì un modo facile, anzi egli stesso si profferse ad attuarlo. Tutti i possessi del conte erano franchi e liberi d'ipoteche e valevano tre o quattro volte il mezzo milione che occorreva. L'istituto del credito fondiario presso il banco di Napoli avrebbe senza obbiezione fornito la somma; ed a far presto tutto il patrimonio e senza eccezione fu messo in ipoteca e la somma fu data.

Ottenne solo che del mezzo milione di lire, dugento cinquanta mila lire le pigliasse il commendatore, delle altre si fosse costituito un mutuo diretto a breve scadenza e con alto interesse nella fiducia che potesse nell'intervallo conseguire dal cav. M. o dal socio *in solidum* il rimborso di parte della somma. Il commendatore si era fatto molto pregare e condiscese; e le dugento cinquanta mila lire furono impiegate parte a saldare i conti delle doti alle due figlie maritate, poichè s'era di già ben assottigliato l'avanzo su le sue entrate, e parte a migliorare la coltivazione de' fondi.

Avvenne quel ch'era prevedibile: falliti i raccolti delle olive divorate dalla *mosca*, e delle uve disseccate da' malanni d'ogni nome che han colpiti i vitigni, sì che gli strettój della casa di Petruro la prima volta dopo secoli erano restati inoperosi e fuliginosi: l'esattore esatto ed impassibile: i pagamenti aumentati per gl'interessi de' mutui: i coloni ridotti allo stremo da non potere corrispondere i fitti, le spese di famiglia sempre quelle se non maggiori lo avevano ridotto al punto, malgrado ogni sforzo, da non potere pagare la seconda e

gravosa rata annuale al credito fondiario che, ad usargli pietà, lo minacciava del sequestro di tutte l'entrate. Per giunta il commendatore, scaduto il termine, fiottava e senza tregua per la restituzione della somma, ed ei non poteva.

— Così, conchiuse egli melanconicamente, mentre a giudicare dalle apparenze non sorge in altri il sospetto che il conte Filippo, il quale non ha mai mancato agl'impegni suoi, non si è gettato in imprese arrischiate, non è un mercatante, ora è già un fallito e verrà un sequestratario del credito fondiario.... E non proseguì.

Si tacque da entrambi; ed il sole era già alto; i muletti trottavano, si traversavano i paeselli che io vagamente ricordava, e si correva per la via dritta, aperta, polverosa e solitaria tra oliveti anche essi ricoverti di polvere sì che il verde in essi moriva. All'uscio di qualche raro casolare costruito con tufo del sito anch'esso biancastro il villano faceva profondi inchini al rapido trascorrere della nota vettura. E quel che avevo udito e quel che vedevo m'ispirava una tristezza che io non aveva mai immaginato, quando mi acconciai in vettura a fianco dell'amico.

Si scorgeva già il campanile di D.; i muletti affrettavano la corsa ed io stringendo sempre la mano a Filippo quasi a rassecurarli che se non gli poteva dar altro sollievo che buon volere ed affetto questi erano tutti per lui, ruppi il silenzio.

— E la tua famiglia sa nulla di tutto questo?

— La mamma, no, si capisce; i figli in parte sanno, in parte immaginano ma non tutto quello che realmente è. Solo il figlio in Pisa sa poco o nulla ma saprà presto. La contessa sa tutto: piange di nascosto, sorride al vedermi e mi conforta. Sa tutto la Pia a cui la madre nulla tace, ed essa, la cara fanciulla, mi consola e con una fiducia che io non oso dividere mi abbraccia e mi ripete: oh babbo non temere passerà la tempesta, ne ho il buon presentimento! Cara figliuola! Attendo tra oggi o domani risposta dal commendatore se consentisse ad aumentare la somma del mutuo od almeno a prorogarne la prossima scadenza. Avrei modo d'impedire il sequestro minacciato. Fosse questo il presentimento di Pia? Dio voglia!

Ma già la vettura entrava nell'atrio; i figliuoli di Filippo erano ai due sportelli, ed a capo della scala la contessa diceva: oh, ben venuto il tanto desiderato!

(continua)

A. CALENDÀ.

CICCILLO

(Bozzetto napoletano).

All'amico FRANCESCO ROSSI.

Ciccillo aveva due esistenze distinte: nella stagione invernale era un arrabbiato *habitué* di via Roma e di tutti i teatri della eccelsa patria dei maccheroni; durante l'estate, seguiva la folla dei famosi mangiatori dei medesimi, nei *Cafè-concert*, a S. Lucia, a Frisio, a Posillipo, ecc., ecc.

In certi giorni ed in certe ore, era *reperibile* solamente in determinati luoghi, come a dire dinanzi le botteghe di Caffisch, di Van Bol e Feste, di Smith e simili. Privo di sistema, la sua vita errabonda non aveva di costante che il modo di dar riposo alle stanche membra: Ciccillo non dormiva che.... *à la belle étoile!* Sui gradini d'una chiesa, sotto la panca d'un acquafresco, sotto la volta d'un portoncino senza portinaio, ecc., ecc. Sicuro, perchè — se non l'ho detto ancora — il nostro eroe non era un *viveur*, nè uno *sportman* e, tanto meno, un nobile annoiato.... Ciccillo era puramente e semplicemente uno *scugnizzo*. Egli apparteneva, anima, corpo e cenci, alla ragazzaglia napoletana, plebea e petulante e pur tanto infelice; a quell'abbandonata famiglia di birichini pullulanti per le vie della nostra città, alla mesta schiera di quei piccoli esseri senza tetto, senza mestiere fisso, costantemente alle prese colla miseria certa e col domani probabile, aborrenti dalla captività dei pubblici dormitori.

Così Ciccillo, non si presentava a teatro — o meglio alle porte del medesimo — se non per raccogliere i mozziconi di sigari che si gettano via prima di entrare; per la stessa ragione passeggiava per via Roma, in certe ore del giorno e della notte — S. Lucia, Frisio e Posillipo, costituivano un *diversivo* ch'egli si concedeva, durante le belle giornate estive. Quivi, un po' fuori e un po' dentro le trattorie, esercitava liberamente e, cumulativamente, il mestiere di raccoglitore di cicche e di ladruncolo. Le botteghe di Caffisch, di Van Bol, di Smith, ecc..., gli rendevano, oltre le cicche degli avventori, qualche altro provento, benchè eventuale, molto eventuale; la mancia per portare un *cartoccio* qua e là, sempre — s'intende — *a seguito del viaggiatore*, al quale, il suo aspetto ispirava costantemente poca fiducia.

Ad undici anni, quanti ne contava nel 1888, aveva già percorsa buona parte della multiforme carriera *scugnizzesca*: cenciaiolo, *mozzone*, *cerinaro*, *strillone*, spacciatore di manifestini-*réclame*, guardiano notturno di negozi, venditore di lacci per scarpini e stivaletti; due volte aiutante spazzaturaio e due altre scaccino: due volte nella polvere, due volte sugli altari!

E pure, in sì lunga ed onorata carriera, non aveva mangiato che poche volte e male, non aveva tratto che pochi soldi ed un numero sterminato di scappellotti. Ma tant'è, egli era sì indurito alle privazioni ed alle variazioni di temperatura, che gli pareva, ormai, di poter vivere per cento anni ancora, coll'aiuto del buon Dio, e raggiungere la vecchiezza che gli assicurava la vita comoda del mendicante; giacchè, in questo mestiere, non si riesce se non essendo vecchi. Ciccillo pensava a questa lontana mèta da raggiungere colla stessa rassegnazione di un impiegato che si rammenta della pensione.

Egli è per ciò che ebbe molto a meravigliarsi quando, in pieno giugno, di quello stesso anno 1888, cominciò ad essere tormentato da una tossetta insistente, secca, secca, la quale, se da un lato, è vero, gli diminuiva

ancor più l'appetito, dall'altro, gli rendeva più penosa l'esistenza, già si grama.

Come gli era venuto addosso quel malanno? Certo egli aveva dormito sempre in luoghi asciutti: sotto la baracca dell'acquafresco in via Costantinopoli, presso il cancello del Museo Nazionale, sui gradini di tutte le chiese da piazza Dante a S. Ferdinando, sotto l'arco di Porta Capuana. Rare volte gli era accaduto di schiacciare un sonnellino sul prato della Villa del Popolo o su quello dei giardinetti di Piazza Cavour, ma di estate..... Tuttavia qui lo assaliva qualche dubbio; ma siccome, nel contempo, lo assaliva anche la tosse, cessava dalle sue investigazioni; una strana malinconia lo invadeva e due mesti lucciconi gli solcavano le brune e squallide gote.

Di quella noiosa tossetta ne ebbe per tutto il mese, ed al principio di luglio sputò sangue. Quello fu un brutto giorno per Ciccillo. Si considerò invecchiato e pensò di darsi ad un mestiere che non lo affaticasse troppo. Progettò di concedersi a nolo a qualche pubblico mendicante. La cosa era meno facile di quello ch'ei non credesse: la piazza era scarsa e l'offerta superava la richiesta in modo scoraggiante. Ma, come Dio volle, riesci a trovare un « *cieco dalla nascita* ».

Ciccillo doveva chiedere l'elemosina insieme ad altri due o tre marmocchi, cenciosi e sporchi — anch'essi dalla nascita e senza l'ombra della mistificazione — tutti piccini come le dita, e che fungevano da figliuoli del vecchio accattone. Questi, dal canto suo, s'impegnava di far riempire — non importa come — i ventri ampi e deformi della piccola ciurmaglia. Quanto a soldi: niente, nemmeno uno. Tuttavia, a Ciccillo siffatta congiuntura parve una fortuna piovutagli dal cielo e s'intese meglio, già prima di cominciare; e non mise che una sola condizione al contratto: che non sarebbe corso dietro i *trainways*. D'altra parte ei doveva lavorare solamente di notte, perchè il vecchio non s'arrischiava ad uscir di giorno.

Fu così che il nostro *scugnizzo* riuscì a passare alla men peggio, il luglio e l'agosto, pur sempre colla sua tosse e dimagrato assai, giacchè non aveva mangiato altro che pane scusso; rare volte dei peperoni, ed anche più raramente, qualche cocomero sottratto dal carretto del fruttivendolo.

Sui primi di settembre, ebbe un'altra recrudescenza del suo male, come quella dell'agosto — tale e quale — e questa volta con maggior dolore, perchè il giorno sette ricorreva la festa di Piedigrotta. Ciccillo aveva un culto speciale per questa festa che gli rievocava i bei tempi quando vi andava co' suoi genitori. Una sola volta, a sua memoria, non c'era stato, e fu l'anno in cui rimase orfano, in quell'anno nefasto, allorquando la gente moriva di colera per le vie. E si rivedeva piccino, così, col suo bravo elmo di cartapesta, la tromba di latta a tracolla e l'immane *putipù*.

Già cominciavano i preparativi della grande festa popolare. Dagli angusti e contorti chiasuoli del Pendino e dalla fitta rete dei vicoletti che si versano in via Roma, come altrettanti affluenti di un gran fiume, s'udiva il rauco suono della sebezia *tofa*. Tutti lavoravano intorno alla costruzione di carri, di trombe e di abiti di carta variopinti. Ciccillo non aveva più pace; durante la notte, tormentato dalla febbre, si voltava e rivoltava, accanto ai suoi piccoli compagni mendicanti, raggomitolati per terra, presso la chiesa dello Spirito Santo; quel mucchio di carne umana ansava come un mantice sfiato, il vecchio nel mezzo, colla benda a sghimbescio.

A volte, gli accessi di tosse erano tali che, a mal grado d'ogni sforzo per contenerli, scoppiavano e destavano, di soprassalto, qualcuno dei dormienti, che gli tirava dei calci, indispettito. Solamente il vecchio non si destava mai e tirava quel suo sonno tranquillo, invidiato, fino all'alba.

Ertanto la grande serata del sette si avvicinava; non mancavano che quattro giorni salamente, e Ciccillo, fisso in quella sua idea, non avea ancora trovato il modo di mettere in atto il suo progetto.

Ma ecco che in quello stesso giorno, di buon mattino, riconobbe in un capannello di cenciosi, che parlottavano presso la porta del Carmine, i suoi compagni di tutti gli anni. S'appressò giulivo e tosto prese gli accordi con loro per recarsi a Piedigrotta. Nell'andar via, tremava d'ebbrezza inusitata; un'onda salutare, veniva come a rinfrescargli le membra riarse dalla febbre ed a rinfrancare le rotte membra.

A un tratto, il cuore gli diè un balzo, ed un copioso freddo sudore lo ricoperse da capo a piede — Ahimè, come è breve, sempre, la felicità dei derelitti! Ei pensò che, per andare co' suoi piccoli amici, gli occorrevano un cimiero di cartapesta, colla celata di latta traforata, uno strumento musicale di occasione e dodici soldi per l'*appesa*; il piccolo comitato avrebbe fornito le sole torce di resina. Come avrebbe fatto a procurarsi tutto ciò? Pel cimiero e per l'istrumento, si sarebbe ingegnato; il guaio era pei dodici soldi! Dodici soldi, sono dodici soldi!

Dove trovare una fortuna sì colossale?..... Immanti-nenti, la sua fervida fantasia di ladruncolo, corse al vecchio cieco dalla nascita: avrebbe ritenuto, furtivamente, i soldini d'elemosina; in quel secolo che lo separava dalla desiata notte del sette, sarebbe certamente riuscito a mettere assieme la somma che gli occorreva; per questo avrebbe lavorato d'astuzia e bene, giacchè il vecchio era furbo la sua parte e cieco un cavolo!

Detto fatto, si mise all'opera la sera istessa.

Povero Ciccillo, all'alba del sei, non aveva potuto raggranellare che sette soldi solamente! Contava e ricontava, interrompendosi talvolta, dando un balzo, sperando di essersi sbagliato: niente, erano propri sette, come le sette piaghe di nostro Signore Gesù Cristo!

Ad ogni modo, benchè un po' scorato, abbandonò, di buon mattino, i lerci suoi compagni d'accattonaggio, com'era suo progetto, e si diè attorno per le vie, senza sapere bene dove andrebbe e che cosa farebbe. Il caso volle essergli favorevole.

A piazza Dante, un cavadenti sbraitava, dall'alto d'una carrozza da nolo, e diceva mirabile d'una sua polvere, atta a guarire tutti i mali della bocca — fuori della fame — s'intende! Ciccillo, attratto dalla curiosità, s'insinuò nel folto cerchio degli ammiratori del professore, sguisciando lesto, come una murena tra' cocci. E, come colui che sapeva l'uso, teneva stretto nella destra, infilata in una tasca dei calzoni, il suo gruzzoletto.

Il ciarlatano mise termine alla sua cicalata, invitando qualcuno degli astanti, che avesse avuto qualche male alla bocca, a volersi prestare a far pubblico esperimento del suo specifico. Siccome nessuno si muoveva, a Ciccillo venne una idea luminosa, si presentò al dentista, con la mano libera sulla guancia, dicendo dolergli assai un dente. Il ciarlatano lo fece montare sulla vettura e lo guardò bene negli occhi; Ciccillo fissò i suoi in quelli del ciarlatano, ed un tacito contratto, avvenne, istantaneamente tra i due. Indi venne applicata la polvere sul dente ammalato..... per volontà dei contraenti.

Come vi sentite? — gridò il mastodontico professore — *Buono* — rispose Ciccillo — Gridate, fatevi sentire, ripeté colui — E Ciccillo: — *Me sento buono*, gridò, anche più forte di quello che non conveniva.

Quando fu disceso ei non vide nemmeno, senti solamente la mano che gli faceva, destramente, scivolare nella sua, alcune monete.

Si allontanò correndo, aprì la palma e vi trovò quattro bei soldi. Esultò; il suo capitale era salito ad undici soldi; gli pareva quasi, quasi d'essere un signore! Ora non gli mancava che un soldo, ed ecco che, in quel punto, un uomo lo raggiunse — Vorrei sapere — gli disse — se veramente ti è cessato il dolore..... mi capisci? Se mi dici la verità ti dò un soldo — *Mio signò* — rispose Ciccillo, fuor di sè dalla gioia — *i' tengo 'e rientè acciario!* — e sorrise, mostrando la candida e robusta filza de' suoi denti. Allora l'uomo gli dette il soldo promesso ed il nostro *scugnizzo* a correre, questa volta proprio a galoppo, come un fortunato giuocatore di Borsa; egli aveva ammassata la somma inverosimile di dodici soldi!

Alla sera di quel giorno memorando, alle dieci, o giù di lì, Ciccillo si accingeva ad addormentarsi sugli ampi e comodi gradini della chiesa della Madonna delle Grazie, in via Roma, febbricitante, digiuno, ma col suo bravo cimiero di carta pesta da un lato ed il tradizionale *putipù* dall'altro; oggetti che egli aveva costruiti durante la giornata.

Ora pensava a ben custodire i suoi sessanta centesimi, durante la notte. Dove nascondere, infatti, il suo piccolo milione? Correano tempi nefasti per le persone facoltose, e si spogliavano perfino i santi in Chie-

sa! Stette un po' a pensare, poi mise i soldi — dopo di averli contati ancora per la centesima volta — in una cocca del suo giubbotto sdrucito e fece il nodo. Indi attese le grazie di un sonno riparatore, il quale, dopo essersi fatto molto pregare, venne finalmente, ad ora alta e popolò la notte di festanti carovane, di carri, di suoni di trombette, di torce a vento; un'abbondanza di frutta inusitata: cocomeri, fichi d'India, *trojane*, uva spina, *sanginella*, *moscarella* e tutto il pomario del paradiso terrestre!....

**

All'alba del sette, Ciccillo si destò stanchissimo, come se avesse passata la notte a correre. Un sudore vischioso, gli aveva incollato addosso i pochi cenci che lo ricuoprivano a brandelli. Il suo primo pensiero fu di constatare l'incolumità della sua cassa forte. I soldi eran lì. Dove c'era il vuoto perfetto, come in una macchina pneumatica, era nel ventre. Ciccillo aveva una fame tremenda! Tuttavia egli era determinato a non metter fuori, fino a sera, neanche un soldo. Da due giorni, una lotta a corpo a corpo, si era impegnata tra lo stomaco e la volontà, tra lo spirito e la materia. Ei si rizzò, sollevando, a stenti, il fardello della stanca sua persona, e si diresse barcollante, verso la panca di un cocomeraio, presso la quale, trovò modo di calmare, alquanto, gli stiramenti del suo ventricolo, lavorando di denti in una buona dozzina di cortecce di cocomero sparse per terra, scacciandovi le mosche col suo elmo piumato, e sceverando con pazienza quelle già assalite dalle formiche.

Il resto della giornata, la passò girandolando per le vie e riposandosi spesso, un po' per la tosse, un po' per non isprecare le sue forze, ed in cambio della carità cittadina assente, carpi qualche fico d'India al suo legittimo proprietario.

Gl'immani preparativi della grande città di Masaniello, per la festa della notte, valsero a mantenerlo sufficientemente distratto. Venuta finalmente la sera, Ciccillo si accinse ad attendere la mezzanotte: questa era l'ora dell'appuntamento co' suoi compagni; il luogo: il Caffè di notte e giorno. Codesto Caffè era la panca dell'acquafrescaio a Costantinopoli, così detto, perchè gli *scugnizzi* che vi passavano la notte, non vi potevano mai stare a tutto agio, essendo la strada frequentata in tutte le ore, così come suole intervenire nei Caffè notturni, dove gli avventori sorpresi dal sonno, sono garbatamente nonchè costantemente destati dai camerieri.

All'ora giusta, Ciccillo che aveva cominciato assai prima a costringere colla sua insistenza i passanti a cavar l'oriuolo, mise il cimiero e, col *putipù* sotto il braccio, si presentò al luogo del convegno. Vi erano già arrivati 'O nas' 'e cane, Turillo 'o mpagliasegge, Pacchetella ed altri *scugnizzi* di qualità. Ad uno ad uno, vi si riunirono in numero di venti, compreso Tettillo 'o Ricciolillo, il capo brigata, a cui vennero affi-

date le quote, restando a sua cura di formare le *ap-pese*, durante la via. 'O *Ricciolillo* distribuì le torce di resina, e la carovana si mise in moto cantando « *Muss' 'e cerasa mia, muss' 'e cerasa.....* » con l'accompagnamento di *caccavelle*, *triccaballacche* ed altri strumenti musicali di occasione.

Attraversarono piazza Dante e buona parte di via Roma, ed a misura che discendevano, cresceva la folla ed il rumore assordante, specie delle trombe di latta. Presso il vico Campane la ressa era tale che qualche donna svenne, ed anche Ciccillo, sballottato di qua e di là, fu più volte sul punto di cadere sfinite. Ora la fame lo tormentava con un nuovo assalto feroce; ma egli raccoglieva gli avanzi delle sue forze e si sosteneva col dolce pensiero che, a Fuorigrotta, avrebbe mangiato l'*appesa* insieme ai compagni, come s'era stabilito. Lungo la Riviera di Chiaia 'O *Ricciolillo* comperò — infatti — frutta a dovizia: fichi d'India, uva, mela granate, piccoli cocomeri e biondi poponi palustri.

All'entrata della grotta, un vero pandemonio: si apriva come la bocca dell'inferno; migliaia di fiacole, di torce s'agitavano, s'allontanavano nel lungo tunnel. Un'onda impetuosa di popolo festante vi penetrava, a volte retrocedeva, ritentava la prova, cantando, schiamazzando. L'immane pertugio ingoiava, ingoiava e ravgolgeva tutto in un denso fumo che si raccoglieva buio, sotto la vòlta, appena squarciato qua e là da una miriade di mobili fiammelle. Ciccillo, spinto da tutte le parti, seguiva, a stento, la sua carovana, e più di una volta fu sul punto di perderne le tracce. A un tratto, a metà via, un grido di donna, sopravanzò il vocio ed echeggiò, tremendo, sotto la vòlta della grotta. Avvenne subito un pigia pigia da fare arrestare il sangue nelle vene.

Grida di donne, di bambini, bestemmie e voci di uomini inferociti, facevano strano contrasto coll'allegro cantare di quelli che si trovavano agli estremi della galleria.

A un punto, dove la gente più si accalcava, una ragazza del popolo mandava sangue a fiotti dal viso squarciato da un colpo di rasoio. In quel diavolio, Ciccillo s'intese quasi sollevato dal suolo, poi spinto violentemente contro il muro, dove cadde bocconi, mentre gli pestavano le reni, la testa, le mani....

Quanto tempo stette colà? Ei non lo avrebbe saputo dire: si trovò fuori dalla grotta, da quell'immenso bu-dello, senza saper come. Staccato violentemente dalla sua carovana, privato delle frutta, che erano tutto il suo sostentamento; col corpo indolenzito, digiuno, pazzo dal dolore, ei riprese, a stento, la via per la quale era venuto. Soffermandosi ad ogni dieci passi, per riprender lena, a causa di una difficoltà di respiro sopraggiuntagli, giunse lentamente nella Villa Nazionale... Quante memorie in quel luogo! C'era venuto tante

volte, piccino, la notte di Piedigrotta, condotto a mano dai suoi genitori, allegro, sicuro..... Quei ricordi gli squarciavano come saette le nebbie del suo cervello intontito..... I singhiozzi gli rendevano il respiro sempre più difficile, la tosse più straziante; tuttavia egli si trascinava ancora....

Poi tutto si confuse intorno a lui; uno strano ronzio gli chiuse la mente, parve che la vòlta del cielo precipitasse nell'abisso e la terra ingoiasse il creato..... Le gambe gli si piegarono, a un tratto, e cadde, un'ultima volta, per sempre, presso la statua del Colletta, con un gemito straziante esclamando: *Mamma mia bella!* e non si mosse più.

Di lontano, dalla parte della Riviera, una brigatella sbandata, decimata, tornava cantando « *Muss' 'e cerasa mia, muss' 'e cerasa* ».... Sembravano le reliquie d'un esercito disfatto.

All'alba fu raccolto il cadavere di Ciccillo. Pareva rimpicciolito in tutta la persona e negli occhi invecchiti traspariva ancora un dolore ineffabile, un desiderio rientrato.

EDUARDO ALFIERI.

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

Nulla di assai notevole nel mondo politico.

Solo in Francia, e segnatamente a Parigi, ha regnato e regna tuttavia la più viva agitazione per lo svolgersi del processo Zola, che trovasi ormai alla sua fine, e mercè il quale, qualunque ne sia l'esito, lo stato maggiore dell'esercito francese avrà perduto gran parte del suo prestigio, la giustizia avrà dato il più deplorevole esempio di parzialità e di..... ingiustizia; e il governo della Repubblica ne uscirà assai indebolito e malconcio. Il celebre romanziere, invece, anche condannato, come sarà certamente per ragioni di Stato, verrà maggiormente circondato dall'ammirazione del mondo civile, e il suo nome, solo per questo fatto, tramandato dalla storia e dai monumenti alla più tarda posterità.

Fra le migliaia di telegrammi di simpatia mandati da Corpi autorevoli e da privati di tutte le parti del mondo al grande scrittore, primeggiò l'indirizzo fatto per iniziativa di Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa, Gaetano Negri e Torelli Viollier, recante le firme dei più eminenti uomini di lettere, artisti e scienziati italiani. Una grande firma illustra la prima pagina dell'Album, quella di Giuseppe Verdi, e il Carducci scrisse le seguenti parole: — « A EMILIO ZOLA — A Voi che la fama letteraria incoronate di magnanimità civile, — esponendo la vostra « vita a ogni persecuzione, aprendo la vostra casa a ogni « danno, gittando come peso inutile la vostra popolarità, « — per asserire la Giustizia, per propugnare la Fratellanza, per difendere la Umanità; a Voi che nobilitate « così l'arte dello scrittore, mostrando che la non si cer-

« chia di egoismo utilitario nè si sequestra nella *contem-
plazione estetica*, ma vive nella gran vita delle anime,
« di fede nel vero e nel buono; — a Voi, confratello e
« maestro, noi Italiani cultori delle lettere, delle arti,
« delle scienze, mandiamo ringraziamenti e saluti, e di-
« ciamo gloria. »

**

In Italia, e in ispecial modo a Torino, si preparano grandi festeggiamenti per il 50.^o anniversario dello Statuto (4 marzo 1848) e dell'apertura del Parlamento Subalpino avvenuta l'8 maggio stesso anno.

La Camera ed il Senato hanno approvato il progetto presentato dal Governo per commemorare in tutta Italia la storica data del 4 marzo, giorno della proclamazione dello Statuto concesso dal magnanimo Carlo Alberto, il quale ha posto con esso le fondamenta al grande edificio della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Tutte le città d'Italia festeggeranno solennemente la data memorabile, e certo la nostra Trani non sarà fra le ultime, anzi vediamo essersene già presa lodevolmente l'iniziativa.

Cose di Trani.

Il Carnevale. — In verità anche a Trani, il Carnevale delle maschere, dirò così, è stato una cosa, assai meschina, e non vale la pena di parlarne.

Meritano invece di essere menzionati in primo luogo i *Balli* dei bambini, tanto quello dato nel Salone Margherita, come quelli nel teatro Comunale, riuscitissimi, sia per il numero e l'eleganza dei piccoli ballerini, tutti in costumi svariati, sia per il concorso del pubblico. — Riuscirono anche le feste date al teatro Comunale, a scopo di beneficenza, nonchè quella a beneficio del Patronato per le Scuole elementari, la quale se non fu molto affollata fu però assai elegante e signorile. Il teatro splendidamente decorato ed illuminato, presentava un colpo d'occhio addirittura magnifico. — Le feste popolari date al Salone Margherita, locale allestito dal Comitato del Carnevale, ebbero scarso successo; eppure il locale decorato, se non con lusso, certo con molto decente semplicità, avrebbe potuto essere più frequentato se non esistessero ancora fra noi pregiudizî che.... non sono più de' nostri tempi.

Al Casino Sociale ebbe luogo una festa da ballo, alla quale gl'intervenuti, che non erano eccessivamente numerosi, dicono di essersi divertiti moltissimo.

Anche il Circolo Commerciale diede la sua festa da ballo, che fu animata e brillante.

In complesso però il Carnevale quest'anno passò senza chiasso e con poco brio, ed i maggiormente soddisfatti sono stati certo i bambini, i quali hanno avuto tre feste da ballo; poi sono stati portati in giro per la città, nei loro costumi, sui carri del Comitato, e si divertirono un mondo.

Il Comitato del Carnevale ha pensato più di tutto ad ottenere un buon risultato economico per la pubblica beneficenza, e pare ci sia pienamente riuscito; di che la cittadinanza deve compiacersi ed essere grata al Comitato, e segnatamente all'avvocato Pasquale Vania, che ne fu l'anima, e che regolò le spese da buon padre di famiglia, cioè con molta parsimonia, affinché non tutto il danaro introitato fosse speso a far divertire, ma una gran parte servisse invece a beneficiare i poveri.

Il Giornale di Trani. — Con questo titolo è comparso già il secondo numero di un nuovo giornale ebdomadario, il quale sostiene l'attuale amministrazione del Sindaco cav. Discanno in contraddizione dell'altro giornale locale, *Sordello*, che la combatte.

Certo la discussione è sempre utile, e nessuno vedrà di mal'occhio l'esistenza di due giornali in Trani, l'un contro l'altro armato; ma nessuno non potrà non desiderare che le armi sieno sempre cortesi e che la lotta sia di principii e non di persone, chè solo in tal modo la stampa può essere veramente apportatrice di luce e di civiltà.

E questo noi diciamo in tesi generale, senza pretendere a mentori di chicchessia.

Ci piace però constatare che un esempio di correttezza giornalistica degna del più grande encomio l'offrono in Puglia i giornali di Lecce, i quali pur essendo numerosissimi e di idee diverse ed anche diametralmente opposte, ciascuno sostiene le idee proprie, le proprie opinioni, senza che la discussione degeneri mai, o assai difficilmente, in personalità, le quali nulla hanno a che fare colla cosa pubblica e coll'interesse del paese.

È da augurarsi che anche a Trani, che non è seconda ad alcun'altra città di Puglia per l'ingegno, la gentilezza e la civiltà dei suoi cittadini, il giornalismo militante si abitui alla discussione calma, educata, feconda di bene, e lasci da parte, non dico la vivacità e lo spirito, che quando non passano la misura sono coefficienti preziosissimi per farsi leggere, ma lasci da parte la personalità, l'acrimonia, il livore, che finiscono coll'infastidire il pubblico, ed ottengono sempre l'effetto contrario a quello desiderato.

E dopo ciò, facciamo anche noi i nostri auguri al nuovo confratello in giornalismo.

Zola condannato.

All'ultima ora il telegrafo ci apprende che Zola venne condannato ad un anno di carcere e 3000 lire d'ammenda. Il verdetto dei giurati copre la Francia di vergogna!

ALDO.

Cenni Bibliografici

20. *Atene e Roma.* — *Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, anno I, n. 1.

In meno di un anno, l'idea, ispiratrice di alcuni fra i più nobili intelletti d'ogni parte d'Italia, s'è attuata nella costituzione della nuova società, la quale conta già circa 300 soci ordinari e più d'un centinaio fra perpetui, benemeriti e aggregati: questo esito così felice è stato veramente superiore all'aspettazione. Ricordo che in una delle prime adunanze per la costituzione della Società, il Nestore dei classicisti italiani, e uno dei più grandi fra gli europei, Domenico Comparetti, in lungo discorso, in cui, come sempre, genialità di concepimento teorico congiungevasi mirabilmente a sapienza pratica, serenità equanime a polemica amara, voleva dissuaderci dal nostro proposito, predicando, alla nascita, vita poca e stentata. Ma i discepoli questa volta ebbero più fede del maestro, e hanno vinto. Ecco già pubblicato il primo numero del

Bollettino della Società, « la quale si propone di diffondere e incoraggiare gli studi dell'antichità classica, in tutte le sue manifestazioni letterarie, artistiche e scientifiche, e nelle sue attinenze con le letterature e con la civiltà moderna ». Il nome stesso di colui, il quale vollero i soci eleggere a Presidente, Girolamo Vitelli, onore e vanto dell'Istituto Fiorentino, incarna a meraviglia l'ideale, che ciascun d'essi possiede. Il primo numero pertanto del *Bollettino* inaugura splendidamente la vita della Società. Gli articoli e le memorie, originali o di divulgazione, sono indirizzati non tanto a coloro che fanno professione di studi classici, quanto a tutte le persone colte, che reputino elemento non inutile di coltura conoscere le varie manifestazioni dell'ingegno greco e romano nelle lettere, nelle arti, nella storia politica e civile, nella scienza. Questo è detto chiaramente essere lo scopo della pubblicazione, e suo intento crescere il numero delle persone amanti di tale coltura. Bellissima è la breve memoria scritta dall'insigne prof. Piccolomini dell'Università di Roma sulle *Odi di Bacchilide*, in tutto venti, intere o frammentarie, ritrovate in uno dei papiri egiziani del primo secolo a. C. della collezione del Museo Britannico, e pubblicate dal Kenyon. « In un settennio, la Repubblica degli Ateniesi di Aristotele, i Mimiami di Eroda, le Odi di Bacchilide e più altre cose, accrebbero impensatamente le reliquie del grande naufragio della letteratura greca. Assistiamo meravigliati ad una serie non interrotta di classiche scoperte che fanno rassomigliare l'età nostra all'età del rinascimento, con questa differenza a nostro vantaggio, che gli scritti da noi recuperati, per molti secoli rimasti incolumi dai danni della tradizione scritta nell'asilo delle tombe egiziane, risorgono in una forma dalla originaria assai meno lontana, che non sia quella delle opere pervenuteci per il tramite della tradizione bizantina ».

Nell'altra memoria *Non soltanto lo bello stile tolse da lui* Francesco d'Ovidio aggiunge un'altra bella e profonda pagina agli studi danteschi, che da parecchi anni ci vien largendo: vi dimostra come la concezione dantesca della *Città che ha nome Dite* è in gran parte attinta a Virgilio. « Le stesse Visioni medievali, conchiude l'illustre uomo, riecheggiarono, per quanto rozzamente, l'Eneide, assai più che non si creda. Il divino poeta, che dai poveri precursori si distingue soprattutto per essere risalito alla fonte classica, per aver preso l'Eneide a guida della sua composizione, e principalmente perciò finse di prendere l'ombra dell'autor di quella a guida dell'immaginario viaggio suo, si sarebbe dall'Eneide dilungato più di quei precursori se non avesse mantenuto il Tartaro. L'innesto dunque dello schema pagano, poeticamente virgiliano e dottrinalmente aristotelico, dovette essere un de' più saldi e più congeniti tratti del primiero abbozzo della prima cantica ». Il valoroso Pistelli combatte, ed a ragione, nell'articolo *La Scuola Unica*, tutti i sogni, che da un pezzo in qua vanno divulgandosi sotto questo nome; e Rodolfo Vari passa in rassegna in un denso articolo *La filologia classica in Ungheria nel 1896*. Fra le recensioni la più importante è di Felice Tocco sull'opera di V. Lutoslawski, *The origin and growth of Plato's Logic*: è quasi una memoria originale, non accettando egli buona parte delle conclusioni del L., e combattendole partitamente.

FRANCESCO CARABELLESE.

21. Th. Ruyssen. — *Les sciences sociales et politiques dans les Universités Allemandes*. — Paris, Colin, 1896.

Io sarei tentato di dire che l'aspra rivalità ribadita dopo la guerra del 1870-71 tra Germania e Francia, se ha preso la forma di un odio brutale nel volgo de' politici e de' militaristi da strapazzo, è d'altronde giovata ad entrambi i popoli, come una mutua spinta sulla strada del progresso economico e sociale. Certo, in quel complesso di cause che spiegano l'immenso cammino che ha percorso da quell'epoca l'industria tedesca può comprendersi questo desiderio di uguagliare o anche lasciarsi addietro il popolo attivo e geniale che s'era diggià superato per le armi. D'altra parte in Francia non è venuto mai meno un certo spirito di *rèvanche*, il quale anzi s'è di tanto rafforzato nel campo del patriottismo scientifico di quanto si è affievolito e levigato nel campo dello *chauvinisme* militare. Così il timore che la popolazione francese non vada poco a poco scemando fino a che la grande patria si riduca una potenza di secondo ordine di fronte alla Germania che ha la fecondità de' popoli che si trovano nella loro ascensione, ha fatto pensare in Francia uomini politici ed uomini di scienza a iniziarsi una larga riforma morale ed una riforma legislativa le quali valgano ad aumentare e rafforzare nella sua fibra un popolo reso debole dal primato di un secolo e da una civiltà troppo raffinata.

Così ora si volge lo sguardo oltre il Reno per osservarvi quanto immenso lavoro vi si sia fatto e vi si faccia tuttodì per sciogliere quella questione sociale che esiste e s'agita in ogni sfera, onde l'esempio della nazione rivale spinga i rappresentanti del pensiero e della politica francese ad imitarla.

In Germania alla scuola storica come sua discepola ma insieme ardita continuatrice è succeduta una scuola che si potrebbe chiamare il partito progressista dell'Economia politica tedesca, capitanato da tre uomini insigni, Brentano, Schmoller e Wagner, i quali rappresentano rispettivamente come la destra liberale, il centro e la sinistra di questo movimento.

L'Università tedesca da molto tempo esercita su tutto il popolo ed il governo un'azione molto importante. La sua storia e la sua organizzazione ne spiegano il perché. Ciascuno che voglia percorrere in Germania una carriera pubblica amministrativa o la carriera politica bisogna che studi per ben sei semestri l'Economia. Ecco, dice l'egregio A., quasi un secolo che si ammette in Germania ciò che non è presso di noi verità che da ieri, cioè che un magistrato chiamato a decidere i conflitti d'interesse tra proprietario e locatario, fra padrone ed operaio, fra Stato e contribuente, è tenuto a conoscere altrimenti che per il codice, le teorie della proprietà, del salario e dell'imposta. Ciò che è rimarchevole nell'insegnamento universitario tedesco è poi il *seminario*, dove il professore parla con maggiore familiarità agli studenti dei principi scientifici e della loro applicazione, scambiando con essi le vedute, associandoli al proprio lavoro, un lavoro analitico esattissimo che ha dato alla letteratura tedesca un mondo di monografie, le quali saranno prezioso fondamento per lavorarvi l'Economia politica futura. *I seminari delle scienze di Stato* nelle università germaniche sono de' veri *laboratorii*.

Oltre di questa istituzione, è importante l'uso delle conferenze pubbliche, alle quali accorrono non gli studenti soli ma tutto un esercito di persone che vanno a respirarvi l'alito di una vita sociale nuova.

Se queste consuetudini e questo savio organamento potessero introdursi nelle università francesi ed italiane sarebbe certo un gran progresso, tanto più che a' professori nostri non mancano le qualità oratorie — difettose ne' tedeschi — che possano rendere più gradevoli alle studentesche ed al pubblico le discipline sociali.

F. E. RESTIVO.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1898 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.